

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

291^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 12 APRILE 1985

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni Pag. 45

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 45

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 46

Assegnazione 45

Seguito della discussione:

«Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969);

«Misure per lo sviluppo economico e sociale nel Mezzogiorno» (626), d'iniziativa del senatore Chiaromonte e di altri senatori (*Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento*);

«Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale» (758), d'iniziativa del senatore Scardaccione e di altri senatori (*Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento*);

«Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno» (1058), d'iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori:

PRESIDENTE Pag. 10 e *passim*

* ANDRIANI (PCI) 35

BASTIANINI (PLI) 15

CANNATA (PCI) 3

CAROLLO (DC) 10

FRASCA (PSI) 30

* GUARASCIO (PCI) 26

MARGHERI (PCI) 19

PAGANI Antonino (DC), *relatore* 10, 42

* SCARDACCIONE (DC) 38

GRUPPI PARLAMENTARI

Ufficio di presidenza 45

INTERROGAZIONI

Annunzio 46

Da svolgere in Commissione 48

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 16 APRILE 1985

..... 48

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

URBANI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Alberti, Baldi, Beorchia, Boldrini, Botti, Bozzello Verole, Cimino, Colella, Consoli, Crollalanza, Cuminetti, Della Briotta, Di Nicola, Fabbri, Fanti, La Valle, Leopizzi, Marinucci Mariani, Mazzola, Meoli, Mezzapesa, Monsellato, Novellini, Orciari, Pasquini, Postal, Rebecchini, Russo, Sellitti, Signorrello, Tomelleri, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere e Colajanni, a Parigi, per attività della Commissione scientifica dell'UEO; Masciadri, a Istanbul, per attività della Commissione bilancio del Consiglio d'Europa.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

«Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969);

«Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno» (626), d'iniziativa del

senatore Chiaromonte e di altri senatori (Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento);

«Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale» (758), d'iniziativa del senatore Scardaccione e di altri senatori (Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento);

«Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno» (1058), d'iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 969, 626, 758 e 1058.

Riprendiamo la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Cannata. Ne ha facoltà.

CANNATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'intervento del senatore Chiaromonte mi consente di non soffermarmi su di una serie di questioni che hanno messo a fuoco il quadro della realtà meridionale nel quale oggi noi andiamo ad affrontare i problemi posti con questo disegno di legge e soprattutto mi consente di non soffermarmi su tutte quelle questioni che hanno prodotto il profondo divario tra Nord e Sud: lo ha fatto il senatore Chiaromonte in una maniera con la quale non si può non essere d'accordo.

Per molti aspetti lo stesso senatore Donat Cattin ha posto in termini reali il problema, perciò non mi dilungo su queste questioni.

Mi consentirete però, entrando nel merito

del disegno di legge, di fare un'osservazione e di sottoporla all'attenzione del relatore, della maggioranza e dello stesso onorevole Ministro, rilevando che anche questo provvedimento — che pure deve agire nel Mezzogiorno — non fa nessuno sforzo per verificare se le misure che si propongono agiranno o meno sul divario tra Nord e Sud.

Abbiamo bisogno di imporre coerenza alle politiche nazionali nei confronti del Mezzogiorno; credo che abbiamo altrettanto bisogno di imporci coerenza nelle misure che andiamo a prendere per il Mezzogiorno rispetto all'obiettivo del superamento del divario Nord-Sud.

Il senatore Pagani mi consentirà di osservare che egli stesso non ha trovato, forse per pudore, forse perchè non appare nemmeno più al senatore Pagani e alla maggioranza un obiettivo praticabile quello del superamento del divario tra Nord e Sud, la forza di porsi il tema o la domanda se il provvedimento, che andiamo proponendo o discutendo, avrà un'incidenza o potrà agire sulle tendenze che caratterizzano il divario esistente tra Nord e Sud. La questione non è stata nemmeno sfiorata. La maggioranza — in questo caso il senatore Pagani — è costretta a giungere a porsi un problema, il problema del rapporto con le politiche nazionali, ma per «dribblarlo» subito.

Mi consentirete di leggere testualmente la relazione, affinché non mi si possa accusare di averla interpretata erroneamente. L'unico punto su cui si tenta di affrontare le questioni richiamate è il seguente. Dice il senatore Pagani: «E tuttavia, anche se ormai il Mezzogiorno come grande area arretrata ed immobile nella sua forma sociale obiettivamente non esiste più, si presenta oggi a noi come un altro territorio, profondamente modificato, forse più contraddittorio e pieno di squilibri e di problemi. Ma, come è stato posto in rilievo nel corso del dibattito in Commissione, non si tratta più dello squilibrio tipico di un'economia sottosviluppata che coesiste con un'area altamente industrializzata, ma, invece, delle tensioni e delle contraddizioni di un territorio ormai inserito nei problemi dell'economia nazionale. In buona sostanza, quindi, bisogna riconoscere

che i problemi del Mezzogiorno oggi sono in larga misura legati alle questioni generali della nostra economia: sviluppo tecnologico, riequilibrio delle fonti energetiche, creazione di nuovi posti di lavoro, soprattutto per fronteggiare l'offerta di nuova forza lavorativa che si affaccia sul mercato».

A questo punto l'analisi si interrompe. Pensavo che, dopo questa giusta considerazione, ci trovassimo di fronte, finalmente, al punto centrale del problema. Invece la maggioranza, anziché affrontare il problema della programmazione nazionale, delle politiche nazionali, di come l'intervento straordinario diviene realmente aggiuntivo, ritorna nel subsistema, si rinchiude nel Mezzogiorno, abbandona questo discorso per giungere poi ad affermare che il tutto si risolve, come si legge nella relazione, «convertendo l'intervento straordinario in un meccanismo di carattere finanziario capace di promuovere ed agevolare le linee sane e propulsive che emergono dallo stesso svolgimento spontaneo del tessuto economico».

Mi consenta di dire, senatore Pagani, che questo non può essere il compito dell'intervento straordinario, se si vuole incidere sul divario fra Nord e Sud; questo è il compito che in tutto il paese l'intervento ordinario deve avere nell'economia. Se vuole essere straordinario ed aggiuntivo, l'intervento deve servire a processi che puntino a ridurre le distanze tra Nord e Sud, anche quando si vuole che agiscano sui divari interni del Mezzogiorno.

Oggi il Mezzogiorno è diversificato; la Puglia non è la Calabria, nella stessa Puglia non tutto si riduce a Taranto e a Bari e non tutto si riduce, in queste due province, alle zone industriali. Queste stesse aree, che fino a quattro o cinque anni fa, pur subendo gli effetti del mancato sviluppo delle zone interne, erano ai primi posti nelle graduatorie nazionali, oggi hanno subito un lento degrado perchè interagiscono da un lato il mancato sviluppo dell'intero territorio meridionale e dall'altro il processo di sviluppo che stenta a manifestarsi nelle innovazioni sia dei processi che dei prodotti. Guai per il Mezzogiorno se non cogliessimo l'esigenza che esiste tutta intera una questione meri-

dionale, se pensassimo, come è stato ventilato, a ridurre l'area dell'intervento straordinario; commetteremmo lo stesso errore di chi chiede — sono pochi, per la verità — al Nord di aspettare che il Sud cresca!

Lo stesso problema del superamento dei divari interni al Mezzogiorno deve essere visto e concepito come momento dei processi che con l'intervento straordinario dovremo mettere in moto per arrestare la forbice del divario Nord-Sud e spingerla verso la chiusura.

La nostra posizione alternativa che lei, senatore Pagani, nella relazione ci riconosce, per la verità, non è tale perchè puntavamo o puntiamo ad un dissolvimento delle strutture dell'intervento straordinario dentro l'alveo dell'assetto esistente della pubblica amministrazione (questa è una posizione che abbiamo sempre sostenuto, ma non è questo il centro e la ragione della nostra visione alternativa al disegno che qui ci viene presentato), ma invece perchè puntavamo e continuiamo a puntare su un intervento straordinario realmente aggiuntivo a politiche nazionali che considerano lo sviluppo del Mezzogiorno una risorsa importante e fondamentale per lo stesso nuovo sviluppo del paese.

È un obiettivo, intendiamoci, lo diciamo con chiarezza, niente affatto semplice che nessuno, tanto meno la nostra parte politica, pensa di poter raggiungere con la bacchetta magica, con soluzioni avveniristiche o non tenendo conto dei drammatici e stravolgenti processi che sono in corso nel paese, in Europa e nel mondo; che, però, nessuno può pensare di superare non considerandoli o pensando di poterli affrontare e risolvere senza tener conto che questi processi esistono, che hanno prodotto già oltre 3 milioni di disoccupati per cui non si possono affrontare rinchiudendosi nel Mezzogiorno o pensando ad un intervento di risorse che possono anche non essere inequivocabilmente aggiuntive alle politiche nazionali e comunitarie.

Non si può assolutamente pensare ad una spesa come quella che proponiamo, se non le diamo la caratteristica e il tratto di essere straordinaria, ma soprattutto aggiuntiva alla spesa ordinaria che abbiamo nel paese. Ecco

dov'è il tratto alternativo e perciò la necessità di un impianto diverso che rivendichiamo e perseguiamo con la nostra azione.

Ma per rendere forse più chiaro questo discorso credo sia giusto entrare nel merito almeno di una parte dei contenuti del disegno di legge per rendersi conto di come, non avendo risolto i problemi di cui prima ho parlato e avendoli «dribblati», tutti i contenuti dell'articolato ne risentono e presentano posizioni e soluzioni sulle quali invito la maggioranza e il Governo a riflettere non già per dare ragione all'opposizione che si pone in termini alternativi, ma per rendere quanto meno incisiva, decante, non pasticciata la stessa visione con cui, attraverso questa legge, si interverrà nel Mezzogiorno nei prossimi anni.

Cominciamo innanzitutto dalle risorse. Ha ragione il relatore sulla necessità dell'intervento straordinario. Non credo ci sia disaccordo su questo; siamo quasi tutti d'accordo: l'intervento straordinario va perseguito. Le visioni, invece, sono opposte sul modo di perseguirlo. Il primo problema che va chiarito in maniera ferma, indipendentemente dal modo come questo intervento straordinario debba essere perseguito, è quello delle risorse.

Pensiamo che la legge debba partire dall'affermazione che questo intervento aggiuntivo debba essere pari al 2 per cento del prodotto interno lordo e che a tale percentuale debba corrispondere l'impegno annuale aggiuntivo, diciamo noi, non perchè questo si possa tradurre in un impegno maggiore dei 120.000 miliardi nei nove anni. Può anche esserci questa coincidenza e su questo concordiamo con il senatore Donat Cattin.

Tuttavia, se qualcuno ritiene che questa sia una richiesta che punta ad avere di più, in maniera demagogica, siamo anche disponibili, come già abbiamo dimostrato con l'emendamento proposto in Commissione, a porre il limite invalicabile dei 120.000 miliardi. Ma il problema non è rappresentato dalla quantità delle risorse: è un altro. Noi pensiamo che nel bilancio di ogni anno debba esservi la certezza che esiste una quota rapportata ai PIL e a nessuna altra valutazione oscillante o legata ad altri fattori

che pure si considerano quando si predispone il bilancio dello Stato.

Al Mezzogiorno, proprio in funzione della aggiuntività delle risorse, va assegnato il 2 per cento in più, indipendentemente dal resto. D'altra parte l'osservazione secondo cui questo sistema potrebbe aiutare a far sopravvivere il metodo delle indicizzazioni della spesa non è valida per questa specifica questione. Così facendo non si dice la verità, non si risponde al problema di fondo che poniamo oppure si è ancora legati ad una certa visione dell'intervento straordinario. Invece noi, affermando la necessità della destinazione del 2 per cento del PIL nel bilancio annuale, ci affidiamo esclusivamente alle sorti della formazione del PIL stesso.

Ben altre invece sono le indicizzazioni della spesa che vanno combattute e sono le indicizzazioni della spesa corrente: sono queste che soprattutto negli ultimi anni sono andate in senso inverso alla crescita o alla diminuzione del PIL. Come si vede, dunque, si tratta di due situazioni profondamente diverse: stabilire che l'impegno del 2 per cento del PIL va rispettato ogni anno nel bilancio dello Stato rappresenta il primo motivo che rende inequivocabile la volontà di fare dell'intervento straordinario un intervento aggiuntivo. Sostenere, come si fa nel disegno di legge, che è meglio stabilire che si spenderanno 120.000 miliardi nel corso dei nove anni e che almeno 10.000 miliardi devono essere il minimo ogni anno significa affidare la destinazione delle risorse a valutazioni, a fattori oscillanti che metteranno in discussione, ogni anno, in ogni momento l'inequivocabilità del carattere aggiuntivo delle risorse da impegnare. Oltretutto il minimo dei 10.000 miliardi previsto dal disegno di legge non mi sembra nemmeno sufficiente e questo per diverse ragioni.

Onorevole Ministro, siamo già pochi, se poi ciascuno discute per conto suo, possiamo anche interrompere questo dibattito. La verità è che questa discussione generale non serve a niente, se non porta ad affrontare le diverse questioni almeno nella fase concettuale.

Stavo dicendo che la proposta dei 10.000

miliardi non mi sembra nemmeno sufficiente per diverse ragioni, non ultima, anzi di grande importanza, quella che l'eredità della disciolta Cassa per il Mezzogiorno non è affatto chiara e nessuno sa quale sarà il fabbisogno occorrente: in via presuntiva si parla di 35.000-38.000 miliardi. È pur vero che alcune di queste opere troveranno spazio nella programmazione triennale anche attraverso l'applicazione della stessa legge n. 775 che abbiamo approvato alla fine dello scorso anno e che ancora non riesce a trovare possibilità di esplicarsi. Il commissario non ha fatto il rapporto previsto dalla legge, non si conoscono le vicende che si sono svolte e quali e quante sono le opere del vecchio intervento che devono essere completate e per quale ammontare. Ma ciò che non spenderemo per opere che passeranno all'intervento ordinario nel piano triennale sarà risucchiato dalla definizione dei costi reali e dalla revisione necessaria per compiere le opere stabilite, per cui si andrà incontro ad una spesa di una grandezza che arriverà a quasi i due quinti dei 120.000 miliardi totali.

Per questo riteniamo che debba essere modificata la norma che sancisce senza equivoci nel 2 per cento del PIL lo stanziamento annuale da includere in ogni legge finanziaria.

Un'altra considerazione riguarda quella parte del disegno di legge che vuole affrontare la programmazione triennale interna al Mezzogiorno, il piano attuativo, il fondo. Per quanto mi riguarda, senatore Donat-Cattin, sono estremamente perplesso perchè le norme sono molto pasticciate. Non voglio dire che questi pasticci nascono da fatti non formali, però potremo giudicarlo all'atto pratico da come maggioranza e Governo si predisporranno a risolverli. Questo l'abbiamo già detto in sede di Commissione, lo abbiamo ripetuto qui in discussione generale e il nostro Gruppo lo ribadirà anche in sede di emendamenti: ma a me sembra che non si tratti tanto di pasticci, che sarebbero un fatto semplicissimo da superare, quanto di una visione dell'intervento straordinario.

Per quanto riguarda il merito della questione devo dire che quando si dice che il Ministro deve fare il piano triennale occorre

specificare quanti ne deve fare. Questo del resto l'ha rilevato anche il senatore Donat Cattin: potrebbe voler dire che ci saranno tre piani triennali in nove anni oppure che ci sarà un piano triennale e poi gli slittamenti del piano triennale nei nove anni. Può quindi significare tutto.

Si dice che si seguiranno le procedure stabilite dalla legge n. 651. Questo va bene, però per quanto riguarda i contenuti cominciano i primi pasticci. Si richiamano gli obiettivi posti ai punti *a)*, *b)* e *c)* dell'articolo 1 della legge n. 651, che sono apprezzabilissimi. Qui si parla infatti di interventi organici consistenti nella realizzazione di opere pubbliche, di infrastrutture generali per lo sviluppo civile ed economico, di interventi diretti a favorire le attrezzature del territorio soprattutto nelle zone interne, di riorganizzazione dei sistemi urbani, di interventi finalizzati allo sviluppo delle attività produttive ivi compresa l'incentivazione delle attività promozionali dell'iniziativa economica dirette a migliorare l'utilizzazione delle risorse anche naturali, storiche ed artistiche, eccetera. Per non farvi perdere tempo non leggo integralmente i tre punti, vi invito a leggere il resto.

Questi punti vengono richiamati come elementi e terreni da perseguire per raggiungere gli obiettivi che sono fissati nel secondo comma dell'articolo 1 della proposta di legge che viene dalla Commissione. È stata compiuta una verifica? Sia ben chiaro che non voglio dire che non bisogna richiamarli, credo però che occorra verificarli. Occorre verificare se i tre punti *a)*, *b)* e *c)* della legge n. 651 del 1983 si possono ricollocare all'interno degli obiettivi che nel secondo comma ci si pone, almeno dal punto di vista della loro funzionalità. Personalmente trovo che esistono discrepanze concrete e reali e che si aprono dei problemi, che si presenteranno anche nel momento in cui si andrà ad elaborare il piano triennale. Chi li chiarirà dopo? Come si risolveranno? Come sarà possibile poi affrontare, in sede di verifica del piano triennale rispetto alla legge, questioni di interpretazione? La fretta non deve spingerci a fare i figli ciechi.

Quindi questi punti vanno riconsiderati,

come va riconsiderato l'altro macroscopico errore che è stato commesso, quello di richiamare indiscriminatamente l'articolo 44 della legge n. 218, che è in gran parte superato. Si deve precisare a quale dei commi ci si riferisce e va verificato innanzitutto se è in quel termine che bisogna porre la questione oppure se questa va posta in termini profondamente diversi, alla luce della nuova realtà, che non è quella dell'epoca in cui la legge n. 218 è stata approvata. Tutto ciò va verificato. E questo aspetto va precisato non per amore di precisione, ma per il fatto che le leggi, dopo essere state approvate, dovranno essere rispettate.

Mi consentirete a questo proposito, quello del rispetto delle leggi, una parentesi per dire che la Commissione bicamerale non ha considerato il progetto di piano triennale previsto dalla legge n. 651 del 1983 presentato dal Governo non rispondente a tale legge e ha chiesto una rielaborazione perché il progetto presentato risulta mancante dell'elenco delle opere. No, questo è falso!

Pur concordando pienamente con il senatore Chiaromonte quando nel suo intervento dice che si potevano pure fare delle scelte in questo settore, mi sembra di poter dire che le scelte da fare erano anche ben altre. Se si fosse trattato soltanto della mancanza dell'elenco delle opere avremmo pregato il Ministro di portarci tale elenco, del quale non so poi che uso avrebbe fatto la Commissione. Il Ministro ha presentato un piano apprezzabile per molti aspetti, apprezzabile come scenario del Mezzogiorno, come analisi, ma che non corrispondeva non ai desideri della Commissione o alle ambigue maggioranze che nel suo seno si sono formate per fare un dispetto al Ministro o al Governo, bensì alle norme della legge n. 651 che voi, senatori, che tutti noi insieme abbiamo approvato e che il Governo non mette in pratica.

Attenzione, non confondiamo le acque. Posso anche essere d'accordo che un programma triennale può e deve seguire un processo di formazione e di attuazione attraverso un piano generale e piani di attuazione, ma, quando la legge mi dice che il programma deve contenere anche nella sostanza le scelte, i contenuti, la realizzazione, una

Commissione seria, che si rispetti, di deputati e senatori che hanno fatto quella legge non può far finta di niente e dire che, sebbene abbia approvato una legge, di fronte a un dato comportamento del Governo, siccome c'è una maggioranza, rinuncia a svolgere la propria attività di controllo. Guai se la Commissione bicamerale avesse agito in questo modo! Non solo non avrebbe assolto le funzioni di controllo che le competono — e che sono la ragione della sua esistenza — ma non avrebbe neanche rispettato l'impegno, la passione che tanti parlamentari di tutti i Gruppi politici pongono nella formulazione delle leggi.

Le leggi devono essere rispettate: dobbiamo chiederne il rispetto ai cittadini, ma innanzitutto ai governanti, a noi stessi.

Credo che invece di perdersi dietro la polemica su che cosa manca, il Governo, il Ministro debbano rapidamente agire perchè le indicazioni fornite dalla Commissione bicamerale in maniera quasi unanime — deve essere detto con chiarezza — abbiano immediato sbocco nella rielaborazione del piano stesso. Non si può perdere altro tempo.

Ma bisogna anche chiarire — e chiudo questa parentesi sul piano triennale — il comma successivo dell'articolo 1, il comma quarto. Vi è pasticcio formale: si parla di piani attuativi annuali proposti dalle regioni e poi di un piano attuativo annuale del piano triennale presentato dal Ministro al CIPE.

Chi li fa questi piani attuativi? Il piano attuativo, a mio parere, lo fa il Ministro alla luce del piano triennale, è più che naturale e logico, sulla base delle proposte presentate dalle regioni.

Poi ancora, nel quarto comma, si dice che i soggetti individuati dal piano triennale presentano alle regioni progetti inquadrati in piani preliminari di fattibilità. La regione verifica se sono compatibili con il piano regionale di sviluppo e li valuta da un punto di vista tecnico, economico e finanziario.

Ma quale valutazione potrà essere fatta se il progetto sarà di massima ed il piano di fattibilità un piano preliminare? Avremo valutazione di massima, avremo un piano attuativo annuale che sarà la somma di progetti e di costi di massima, non già decisioni finali e costi pressochè definiti.

A questo punto si presentano due problemi. Primo problema: la presenza decisionale della regione è solo apparente (dispiace che qui non ci siano i compagni socialisti che hanno giustamente sostenuto la tesi della presenza della regione come fatto decisionale nell'elaborazione del piano attuativo). In effetti la regione manderà a Roma, al Ministro, progetti di massima, con valutazioni di massima, e il Ministro non potrà che predisporre piani di attuazione di massima, sarà poi in fondo ad avere l'ultima e decisiva parola.

Secondo problema: un progetto deve essere prima presentato alla regione e si tratta di un progetto di massima con un piano di fattibilità di massima. La regione deve fare la valutazione che abbiamo indicato, dopo di che questo progetto va a Roma e si fa il piano di attuazione. Quindi il progetto, se entra nel piano di attuazione annuale, torna al soggetto: e questo, per poter accedere ai finanziamenti e pertanto alla convenzione con il fondo, deve presentare un progetto esecutivo e un programma di fattibilità dettagliato, come dice il disegno di legge.

I tempi, quindi, sono lunghissimi. Se ci riflettete un attimo, vedete che, se queste procedure vengono mantenute, da un lato ci vorranno due anni per iniziare le opere, dall'altro rimettiamo in moto gli stessi meccanismi (altro che limitarli, come dice il senatore Pagani) che hanno provocato lo sfondamento della spesa da parte della cessata Cassa per il Mezzogiorno che ha condannato la Commissione tecnica per la spesa pubblica e la stessa Corte dei conti.

Perchè si seguono tutte queste vie tortuose? Non capisco. La cosa più semplice (essendo io convinto fautore del fatto che le regioni sono i soggetti fondamentali che raccolgono i progetti e concorrono alla formazione del piano attuativo da parte del Ministro) è che la regione abbia in prima istanza progetti certo di massima, ma con piani di fattibilità dettagliati, e che compia una valutazione, l'unica valutazione tecnica, finanziaria ed economica, utilizzando anche un nucleo di valutazione — così come dice il disegno di legge — e poi si vada quindi ad un piano di attuazione formulato dal Ministro che contenga cifre certe, sicure, con

un'area limitata di incertezza; in modo che il soggetto possa fare direttamente ed immediatamente la convenzione con il fondo, senza ulteriori esami, con la clausola che il passaggio dal progetto di massima al progetto esecutivo non deve comportare aumenti superiori al 10 per cento e che comunque devono essere documentati. Dopo la convenzione si farebbe il progetto esecutivo.

Questa procedura stimola e responsabilizza i soggetti a presentare progetti con proposte finanziarie e tecniche valide; nessuno potrà pensare che poi ci sarà il modo per fare perizie o le diavolerie a cui ci ha abituato il vecchio intervento.

Questa procedura, fatto importante su cui a parole sembra che ci sia un vasto accordo, consente di realizzare una collocazione decisionale della regione nel momento di elaborazione del piano annuale di attuazione.

Un'ultima considerazione sul coordinamento degli interventi straordinari con gli interventi ordinari. Questo è un aspetto estremamente delicato; è una delle questioni determinanti, assieme a quella delle risorse, perchè l'intervento straordinario risulti realmente aggiuntivo rispetto a quello ordinario; così come è importante il problema della sorte delle riserve previste per il Mezzogiorno dalla legislazione. Sul problema delle riserve l'impegno che abbiamo assunto tutti quanti in Commissione è quello di trovare una soluzione che affronti il problema e lo risolva. Ci auguriamo che ciò si avveri. Noi intanto abbiamo presentato proposte chiare, precise, che riteniamo possano farci fare un netto passo in avanti. Sul coordinamento siamo ancora in alto mare.

È stata trovata una soluzione al problema quasi senza effetti poichè ci sembra che tale soluzione sia ancora più arretrata rispetto alla legge n. 651. In quella legge il CIPE era chiamato a determinare le misure. Infatti quella legge afferma che il CIPE, nell'approvare il programma, adotta, su proposta del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, le misure per il coordinamento dell'azione statale, regionale e locale con gli interventi straordinari e con quelli degli enti di gestione delle partecipazioni statali e

degli altri enti pubblici interessati, nonché con gli interventi finanziari della Comunità europea. Il Ministro formula le proposte di coordinamento tenendo conto anche dei programmi delle amministrazioni statali e regionali interessate. Invece nel disegno di legge alla nostra attenzione si dice che il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e il Ministro del bilancio fanno le proposte di coordinamento. Ma in quale contesto? Bisogna specificarlo, altrimenti si apre un'altra questione di incomprensione oppure di annullamento di ogni azione di coordinamento tra intervento ordinario e intervento aggiuntivo. Bisogna quindi precisare.

Se si vuole restare a quanto stabilisce la legge n. 651, occorre introdurre una norma che obblighi tutti i Ministeri e tutti gli enti a partecipazione statale a inviare al CIPE e alle regioni interessate, ogni sei mesi, il programma delle opere in corso, in modo da esercitare, in sede CIPE, un reale coordinamento. Invece nel provvedimento si obbligano le regioni a mandare a quattro Ministeri, che non possono coordinarsi fra loro, come diceva giustamente il senatore Donat Cattin, relazioni sullo stato di attuazione dei progetti messi in opera sulla base dei programmi regionali di sviluppo. Perchè dovrebbero farlo? È con le regioni che dobbiamo fare il coordinamento? Guardate, le regioni potrebbero reagire anche in termini profondamenti diversi; questo si configurerebbe come un ulteriore elemento di controllo sull'attività delle regioni che la Costituzione della Repubblica italiana non consente.

Invece se vogliamo andare fino in fondo, pur nell'ipotesi prevista dal disegno di legge che le proposte al CIPE vanno fatte dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e dal Ministro del bilancio, dobbiamo mettere questi Ministri in condizione di poter conoscere quali sono gli interventi che le varie amministrazioni oltre le regioni portano avanti. La conoscenza consente un reale coordinamento.

Allora ci vuole una norma in questa legge che obblighi tutti gli enti a dare, ogni tre, quattro, cinque o sei mesi, il conto non solo delle cifre impegnate nel Mezzogiorno ma

delle opere in corso in maniera da poter stabilire nel piano triennale e nei piani attuativi quelle misure di coordinamento che rendano realmente aggiuntivo l'intervento straordinario nel corso dei prossimi nove anni.

Concludo anche perchè si è fatto tardi; non intendo far perdere altro tempo e ci saranno altri miei compagni che parleranno delle varie questioni. Il nostro augurio è che il relatore e il Governo colgano in positivo queste osservazioni, che ritrovo in parte anche nell'intervento del senatore Donat-Cattin, e le osservazioni che altri colleghi andranno a fare. Le abbiamo espresse in Commissione, il senatore Chiaromonte ha esplicitato e argomentato la nostra posizione su questa legge, ma questo non ci esime dal fare in modo che essa abbia contenuti che rendano quanto più produttive possibile le risorse che andiamo ad impiegare, pur imponendoci e imponendo al paese un impianto che non risponde ai problemi e ai reali bisogni del Mezzogiorno e che perciò noi denunciavamo e rifiutiamo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Informo l'Assemblea che, su richiesta del Governo e con l'unanime parere dei Presidenti dei Gruppi, la replica del signor Ministro, prevista per oggi, è rinviata all'inizio della seduta pomeridiana di martedì 16 aprile.

PAGANI ANTONINO, relatore. Chiedo di poter replicare anch'io martedì.

PRESIDENTE. I Presidenti dei Gruppi parlamentari hanno consentito alla modifica del calendario dei lavori limitatamente alla replica del Governo, preso atto delle motivazioni di impedimento rappresentate dal ministro De Vito. La sua richiesta dovrebbe ora formare oggetto di una nuova determinazione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari poichè implica una ulteriore modifica del calendario. Gli uffici stanno provvedendo, in questo momento, a raccogliere le opinioni che concorreranno a formare tale determinazione.

PAGANI ANTONINO, relatore. Per quanto possibile insisto, l'impossibile non glielo chiedo. Signor Presidente, potrei essere costretto a dichiarare di non poter replicare nel senso che gli argomenti sono importanti e non mi sembra che ci sia un clima proporzionale all'importanza che questo disegno di legge riveste. Mi permetto di sottolineare questo aspetto politico.

PRESIDENTE. Sono in grado di informarla che sulla sua richiesta non vi è accordo tra i Presidenti dei Gruppi parlamentari. Pertanto la sua replica deve avvenire nei termini stabiliti.

È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo quattro anni di inerziali proroghe dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, il cui ruolo si è così gradualmente svuotato dei contenuti ideali e degli obiettivi economico-sociali che ne motivarono a suo tempo la creazione, il Parlamento è chiamato finalmente ad approvare non una nuova proroga di amministrazione residuale, ma l'impianto legislativo di un'attiva politica di giustizia e di sviluppo programmatico per le zone tuttora depresse dell'Italia meridionale.

Ritengo doveroso, al riguardo, dare innanzitutto atto al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno De Vito dell'impegno dimostrato e della sensibilità politica che lo ha guidato lungo il cammino politicamente sismico e convulso, che pure è stato necessario percorrere per portare il provvedimento all'approvazione di questa Assemblea. Egli, interpretando — me lo consentite — anche il pensiero del Gruppo della Democrazia cristiana, si è sforzato di dimostrare che il Mezzogiorno non è patrimonio peculiare di alcun partito; il Mezzogiorno è parte integrante di tutta l'Italia e quindi non è dei soli meridionali ma dovrebbe essere di tutti gli italiani e come tale dovrebbe essere trattato dai partiti, dalle categorie sociali e dai Governi.

In questa logica il provvedimento al nostro esame fa suo il principio della programma-

zione economica, ma non per intenderlo come una semplice contabilizzazione di risorse e di procedure da inserire meccanicamente entro certi calendari temporali; il principio della programmazione reintrodotta in questo provvedimento è piuttosto inteso — almeno queste sono le speranze e gli intendimenti — come attivismo propositivo e creativo che dovrebbe farsi carico dei problemi del Mezzogiorno nel quadro dell'intera economia nazionale.

I meccanismi introdotti dal punto di vista sostanziale, procedurale e politico avrebbero questo fine. Al riguardo basta tener conto del ruolo condizionante assegnato alle regioni che non possono più sfuggire alle loro responsabilità come per inerzia e/o insensibilità hanno potuto fare dal 1971 ad oggi. A differenza infatti di quanto poteva fare la Cassa per il Mezzogiorno, il Fondo non avrà alcuna competenza nell'esecuzione delle opere finanziate. Così le distorsioni, gli abusi, la mercificazione dei finanziamenti non saranno più possibili come purtroppo è accaduto per tanti anni.

Anche gli incentivi finanziari e le attività produttive sono meglio articolate e graduate che nel passato, a livello sia settoriale che territoriale. L'ammodernamento e la qualificazione dell'apparato produttivo industriale e dell'occupazione della manodopera possono beneficiare di un aumento delle percentuali di contributo per gli investimenti delle piccole e medie imprese che nel Mezzogiorno hanno bisogno di aiuti maggiori rispetto a quelli di altre regioni ove la grande impresa è indirettamente una proficua fonte di attività e di guadagno per le imprese minori.

Sono altresì previsti incentivi per iniziative industriali sostitutive, per i servizi reali, per le innovazioni tecnologiche e la ricerca scientifica. Sono previste agevolazioni tariffarie, obblighi più stringenti della riserva di forniture e lavorazioni a carico delle imprese che realizzano opere pubbliche e finanziate con i fondi dell'intervento straordinario.

Anche l'economia agricola potrà avvalersi di incentivi notevoli, tra cui la riduzione dei contributi unificati dell'IVA, nonché la garanzia sussidiaria integrativa a favore dei fondi di garanzia collettiva.

Al finanziamento complessivo di 120.000 miliardi bisogna anche aggiungere il 40 per cento degli stanziamenti in conto capitale inseriti nei capitoli del bilancio annuale dello Stato. Sono stati introdotti in materia meccanismi che non dovrebbero più consentire abusi, dimenticanze o scaltrezze penalizzatrici del Mezzogiorno da parte del Governo centrale. È questo indubbiamente positivo e rassicurante.

Alla luce di questi elementi succintamente da me indicati, si dovrebbe allora dedurre che il complesso problema del Mezzogiorno abbia finalmente trovato la terapia sufficiente per essere risolto nei prossimi anni? Purtroppo non è realistico immaginare questo. Senza la possibilità di interventi straordinari quali quelli previsti dal presente provvedimento legislativo, la situazione socio-economica del Mezzogiorno diventerebbe certo ancora più grave nei prossimi anni. Ma nessuno si illude che un qualsiasi pur proficuo e doveroso intervento straordinario possa da solo risolvere i complessi problemi dello sviluppo del Mezzogiorno o della divaricazione negativa della sua realtà a fronte dell'altra parte del paese.

È da ricordare, infatti, che per 35 anni ha operato una politica di intervento straordinario in favore delle regioni meridionali povere e sottosviluppate, che il fascismo e il feudalismo capitalistico del liberalismo prefascista hanno lasciato in eredità alla democrazia. Il solidarismo sociale della democrazia a ispirazione cristiana — perchè non ricordarlo e sottolinearlo? — interpretato concretamente da De Gasperi, Vanoni e Pastore non c'è dubbio che abbia affrontato proficuamente tanti di quei problemi di giustizia sociale e di correlato sviluppo economico che erano stati drammaticamente ereditati. Ma, nonostante gli sforzi compiuti, perchè dopo 35 anni di Cassa per il Mezzogiorno la situazione delle popolazioni meridionali è ancora amara e comparativamente iniqua rispetto a quella delle altre popolazioni italiane? Bisogna convenire che non sarebbe stata necessaria la Cassa per il Mezzogiorno e che l'esistenza di un Ministero per il Mezzogiorno sia stato un alibi per gli stessi Governi, le categorie sociali, le classi

imprenditoriali per non fare nulla come è stato sostenuto da un collega comunista ieri? Non credo proprio.

Allora quali sono le cause che, nonostante l'esistenza di un Ministero per il Mezzogiorno e nonostante una connessa politica di intervento straordinario, hanno pregiudicato il cammino verso l'auspicato progresso e l'omogeneizzazione dello sviluppo economico e sociale delle due Italie? Meditando sui fatti e sugli studi che in tutti questi anni ne sono stati redatti non dovrebbe essere difficile l'individuazione delle cause ancora purtroppo persistenti della non superata divaricazione tra il Nord e il Sud del nostro paese. Il fatto è purtroppo che, una volta accertate le cause, non sempre e non tutti — partiti, categorie sociali, classi imprenditoriali, organismi finanziari — si dimostrano sinceramente e concretamente disposti a trarre le doverose conseguenze operative e concrete.

Si sa che le diagnosi sono facili — e ne abbiamo ascoltate tante in questi mesi, ieri, oggi — ma le terapie diventano difficili quando nessuno che stia bene si dichiara disposto ad aiutare effettivamente chi sta male. In tal caso sono generalmente invocati e strumentalizzati lo sterile sapientismo dottrinario, uno studiato confusionismo emotivo e contraddittorio, la dialettica politica al fine di verniciare talune responsabilità ed indicare così, come unici responsabili, sempre gli altri e mai se stessi o la propria parte.

Già nel 1971 uomini di vasta cultura e di riconosciuta serietà professionale indicavano le cause del sempre più crescente divario tra lo stato dell'economia del Mezzogiorno e quello dell'altra parte d'Italia. Basta al riguardo ricordare le relazioni delle commissioni generali per il programma economico nazionale promosse dal Ministero per il bilancio e portate a conoscenza del Parlamento nel 1972. In esse studiosi come Saraceno, Giugni, Andreatta, Momigliano, Sylos Labini, Forte, Prodi, Ciampini, Libero Lenti indicarono la causa più rilevante del persistente divario tra l'Italia del Nord e quella del Sud nel fatto che lo sviluppo del Mezzogiorno veniva considerato come una realtà autonoma rispetto all'armonico sviluppo dell'intero paese. Rimaneva in sostanza il bino-

mio tra la politica economica nazionale e la politica peculiare per il Mezzogiorno, come se fosse realistico immaginare che potesse crescere una parte del corpo al di fuori della crescita fisiologica di tutto l'organismo.

Rimaneva anche la convinzione socialmente motivizzata e strumentalizzata, dai politici e dalle categorie sia del lavoro sia imprenditoriali, secondo la quale le maggiori risorse avrebbero dovuto essere preminentemente impiegate in favore di chi le aveva prodotte, cioè nel Nord. Eppure già alla fine degli anni '60 gli studiosi e gli esperti andavano sostenendo che il problema dello sviluppo e del lavoro nel Mezzogiorno, il problema del superamento del divario tra le due Italie non potevano essere risolti con una politica residuale rispetto a quella nazionale, ma inserendo il Mezzogiorno nel contesto armonico di una integrale politica economica nazionale, in forza della quale ogni organismo produttore di sangue avrebbe dovuto distribuirlo oltre che a se stesso anche a tutte le altre parti bisognose dell'organismo italiano.

Signor Presidente, sto notando che il mio discorso non interessa ai colleghi presenti Pagani e Cannata. Purtroppo anche oggi ci stiamo parlando addosso, solo per gli atti parlamentari...

PRESIDENTE. Anche al Senato americano si verifica questo. I senatori circolano nell'Aula parlandosi a quattr'occhi.

CAROLLO. Signor Presidente, stiamo parlando per gli atti parlamentari e per gli stenografi.

Anche oggi, solo se si è convinti, e coerentemente e concretamente si agisce, che il Mezzogiorno non è un problema solo del Mezzogiorno ma dell'intera nazione e quindi anche — lo dico con molta umiltà ma anche con molto scetticismo — dei piemontesi, dei lombardi, dei liguri, dei toscani, dei trentini e degli emiliani, allora il provvedimento legislativo che ci accingiamo ad approvare potrà svolgere utilmente il ruolo integrativo che gli è assegnato. Ricordo che l'allora ministro per la Cassa per il Mezzogiorno, onorevole De Mita, unitamente al ministro

del bilancio, senatore Morlino, così scriveva nella relazione di presentazione al programma quinquennale per il Mezzogiorno approvato dal CIPE il 31 marzo 1976: «Sarebbe illusorio attendersi, dopo oltre 25 anni» — allora — «di esperienze contrarie, l'innesto di un processo autopropulsivo di sviluppo dell'economia meridionale soltanto dall'azione straordinaria. Perché l'intervento straordinario abbia effetti risolutivi occorre che esso si inquadri in un contesto di politica economica nazionale fortemente condizionato in senso meridionalista». E questo allora fu scritto e si dice ancora molto spesso, tanto le parole non costano nulla. E questo nell'interesse non del solo Meridione, ma di tutto il paese.

Cosa è accaduto però? Dopo l'unificazione tariffaria del 1962 dell'energia elettrica i cui prezzi nel Sud erano stati notevolmente superiori a quelli praticati nel Nord, dopo un pur differenziato riequilibrio dei livelli salariali fra le quattro zone territoriali in cui venne allora diviso il paese, dopo la consistente emigrazione di circa 2 milioni e 300.000 lavoratori meridionali nel Nord, dopo gli investimenti dell'ENI, della Montecatini e della Edison nei settori della chimica di base nelle regioni meridionali, dalla seconda metà degli anni '50 alla metà degli anni '60, sembrò che effettivamente si fosse intrapreso il cammino del superamento del grave divario tra le regioni del Nord e quelle del Sud. E non perchè vi era allora la Cassa per il Mezzogiorno, ma perchè questa non agiva come un organismo di risulta nel quadro della politica nazionale, ma come un meccanismo armonico, propulsivo e integrativo.

A datare però dagli anni '70 incomincia a delinearsi e a praticarsi la dottrina dell'efficientismo nelle scelte produttive, non per capriccio, ma anche per un fatto storico. Gli investimenti industriali, così, a seguito anche del crescente squilibrio fra costi e ricavi, tendono a miglioramenti tecnologici non solo per adeguarsi al progresso competitivo ma anche, in particolare, per risparmiare sui salari sempre crescenti. Diminuiscono così, e in misura notevole, gli investimenti nel Sud, nonostante che le produzioni di base fossero

state impiantate per creare le condizioni fisiologiche delle successive produzioni secondarie. Incominciò allora il lavoro nero, che fu pur giudicato una piaga sociale, ma che continuò e ancora continua. «Il Corriere della sera» e tanti altri giornali e riviste in quegli anni calcolavano in 3 milioni e forse più gli addetti al lavoro nero e in 60.000 miliardi il valore della produzione ottenuta per queste vie sotterranee. Il *made in Italy* per non pochi prodotti meccanici e tessili cominciò ad essere prodotto in larga misura all'estero. La presenza industriale nel Sud da parte degli imprenditori settentrionali — si leggeva già nelle varie pubblicazioni degli anni '70 — si era andata trasformando in commesse di lavoro nero. Basta ricordare al riguardo le piccole industrie guantarie e certe fabbrichette di scarpe nel napoletano, che svolgevano un lavoro colonizzato dalle società di esportazione del Centro-Nord.

Un giornale a diffusione nazionale affermava, nella seconda metà degli anni '70, a titoli cubitali: «L'economia clandestina ci ha salvato dal baratro». E aggiungeva: «Il settore occulto avrebbe prodotto nel 1977 il 40 per cento in più oltre il reddito ufficiale». Bisognava applaudire: è questo l'intendimento della notizia così sottolineata a grossi titoli. Ma «Il mattino» di Napoli commentava amaramente e giustamente: «Più nero nel Mezzogiorno». Così il Mezzogiorno diventava, sì, una risorsa per le altre parti d'Italia, ma non nei termini e nel modo immaginati da Compagna: piuttosto diventava una risorsa come potrebbe esserlo il bracciante per la feudalità industriale.

Bisogna ancora aggiungere, non già per completare il quadro, ma almeno per non dimenticare altri fattori di aggravamento della malattia, che da circa dieci anni si è notevolmente rattappito e si è tolto un incentivo assai stimolante degli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno. Si è tolto cioè l'incentivo della fiscalizzazione esclusiva — perchè originariamente fu esclusiva — degli oneri sociali. Oggi non è più esclusiva, da almeno 5 o 6 anni se ricordo bene. Aggiuntiva in termini millimetrici, tanto per mantenere la teatralità della notizia che esiste pur sempre una fiscalizzazione aggiuntiva nel

Mezzogiorno (1.600 miliardi a fronte degli 11.000 miliardi circa che si spendono per il resto d'Italia, per il Centro-Nord). Rimane pur sempre questo aspetto emotivo, propagandistico, che consente l'alibi.

Allora la fiscalizzazione degli oneri sociali per il Mezzogiorno aveva un fine ben preciso e ora invece la vera preferenza, automatica naturalmente, è — come tutti sappiamo — per le industrie che si trovano in difficoltà; lo sappiamo: non hanno la possibilità di pagare i salari in termini nominali secondo le disponibilità dell'accumulazione da capitale. E allora che cosa si fa? Paghi lo Stato e quindi fiscalizzazione degli oneri sociali. A favore di chi? Di chi già lavora. A danno di chi? A danno di chi non lavora (vedi in particolare il Mezzogiorno).

Ebbene, nello stesso tempo gli enti economici a partecipazione statale, che pur avevano iniziato negli anni '50 e '60 un processo di larga presenza nel Mezzogiorno, se ne sono a poco a poco allontanati. La chimica di base, creata come premessa della produzione della chimica secondaria, è rimasta sostanzialmente chimica di base (Basilicata, Puglia e Sicilia) minacciando addirittura da alcuni anni a questa parte la chiusura o il ridimensionamento degli stabilimenti stessi. Incominciò a fiorire e ad espandersi dal 1972 in poi la filosofia secondo la quale, collega Cannata, il salario è e deve essere una variabile indipendente dell'economia. Le conseguenze si fanno.

Si abbandona così o si respinge la politica dei redditi fin dal 1971-72 ufficialmente, formalmente, politicamente e si insiste tuttavia nel proporre propagandisticamente ed emotivamente lo sviluppo economico e l'espansione della occupazione, quasi che fosse possibile sviluppare, dilatare l'economia e l'occupazione senza disporre di nuovi capitali da avviare agli investimenti e non ai consumi.

Non si possono aumentare le aree da seminare, senza accettare, almeno per una o due stagioni, di mangiare meno di quel grano in precedenza raccolto e che deve essere trasformato in seme e quindi, nel tempo, in maggiori raccolti e in maggiori redditi. Questa è una legge dell'economia, non è una mia considerazione di carattere politico o polemico.

CANNATA. Ma questo vale solo per il salario?

MARGHERI. Bisogna vedere come il grano è distribuito tra il padrone ed il contadino, se cioè deve essere il solo contadino a mettere il seme o deve farlo un po' anche il padrone.

CAROLLO. Senatore Margheri, un conto è tentare al riguardo di verniciare più o meno dialetticamente il tema, altra cosa è fotografare la realtà.

Io devo dire questo: fin dal 1971-72, già da parte vostra, fu detto chiaro e tondo che bisognava respingere la politica dei redditi — progetto Giolitti, progetto Pieraccini, e via dicendo — e che bisognava respingere tale politica perchè questa non avrebbe potuto trasformare l'assetto sociale, l'assetto economico e l'assetto produttivo. La politica dei redditi in cosa consiste? Consiste nel fatto che chi ha un'accumulazione da capitale se la deve mangiare tutta lui e non deve trasformarla invece in investimenti, in occupazione? Certamente no.

Se si vuole invocare questa scusa, questa parvenza di reato sociale, benissimo: lo si può fare. Ma la verità è che proprio dal 1972-73 in poi il reddito non è aumentato in proporzione ai bisogni di sopravvivenza del lavoro nel paese e di espansione, a maggior ragione, del lavoro e quindi dell'occupazione.

Quindi si è sempre detto: aumentiamo gli investimenti, manteniamo i livelli di vita, difendiamo, anche a mezzo dell'impiego nei servizi, le occupazioni. Ma come? Con quale vino andremo o dovremo andare a riempire l'organismo, visto che uva se ne fa di meno? Si è detto che non importava: si sarebbe messa l'acqua nelle bottiglie per riempirle. Il risultato è stato che anche il vino che c'era ha perduto gradazione alcolica, mentre l'acqua che vi è stata messa, non avendo naturalmente neanche un minimo di gradazione alcolica, ha fatto aumentare i quantitativi nominali di carta moneta nelle tasche, senza che però sia aumentato di un grammo il valore reale di quella carta moneta, diventata da cento grammi magari mezzo chilo.

Questa è la politica che è stata fatta per responsabilità di tutti: categorie sociali,

Governi, stampa, propaganda varia; insomma a causa dell'emozione strumentale o strumentalmente costruibile nell'ambito della società. A soffrirne è il paese nel suo complesso, ma in particolare è il Mezzogiorno. È inutile che andiamo ad incipriare, a verniciare le cose con le risorse della dialettica o della propaganda.

Dicevo quindi che si abbandona la politica dei redditi, si pregiudica l'espansione, si impoverisce sempre più il paese nel suo complesso. La cassa integrazione si sostituisce al lavoro di fabbrica, il bilancio dello Stato impiega risorse per pagare direttamente o indirettamente perdite aziendali e non per garantire altro lavoro a chi non ce l'ha.

D'altra parte chi è disoccupato è sospinto a protestare contro i Governi democratici e chi è occupato è stimolato ad applaudire chi dimostra di difendere meglio di chiunque altro il salario nominale. Si spiegano così tante tattiche di comportamento politico. Sappiamo che la storia però, anche quella interna ad ogni nazione, è una sequenza di rapporti di forza, sappiamo quindi che la forza finanziaria, industriale e anche sindacale del Nord ha indubbiamente continuato a pesare sulla debolezza economica delle popolazioni meridionali e lo ha fatto in termini negativi. Ma non possiamo tacere su talune gravi responsabilità dei governi regionali del Mezzogiorno d'Italia perchè fino al 1972, con la legge n. 853, e a maggior ragione con la n. 183, le regioni erano state investite dell'obbligo di curare la programmazione regionale al fine di farne la premessa per gli interventi speciali a mezzo della stessa Cassa per il Mezzogiorno. Non hanno fatto nulla o quasi nulla e anche loro quindi hanno responsabilità e noi, che pur siamo meridionali, non possiamo non sottolinearle.

In queste condizioni come è possibile immaginare allora che le incentivazioni molteplici, inserite già nel provvedimento che abbiamo in esame, riescano a dare consistenza operativa a capitali che non esistono, almeno nella misura necessaria, per gli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno? La GEPI piuttosto continuerà ad intervenire nelle regioni settentrionali e l'EGAM conti-

nuerà a sconoscere il Mezzogiorno. L'IRI, l'ENI, l'ENEL continueranno a succhiare soldi dal bilancio dello Stato non già per dilatare la vita produttiva nel Mezzogiorno ma per fare travasi di sangue altrui agli organismi anemici esistenti principalmente nel resto del paese.

A questo punto mi richiamo alle affermazioni sagge fatte dai maggiori studiosi, esperti, storici italiani secondo le quali il problema del Mezzogiorno non va considerato come un problema di risulta — tutti lo abbiamo già detto a proposito della politica economica e sociale del paese — ma come parte integrante della politica globale di tutto il paese, nell'interesse dello stesso e nell'interesse della democrazia italiana.

Se un organismo è anemico non è ammissibile che il sangue insufficiente sia destinato ad alcuni organi e fatto mancare ad altri; in tal caso, a lungo andare, sarà proprio l'intero organismo a morire e non il singolo organo che non ha avuto il quantitativo necessario di sangue. E non morirà allora soltanto dal punto di vista economico, in tal caso, l'organismo, ma anche dal punto di vista democratico dato che la storia ha sempre punito le democrazie che hanno trascinato troppo a lungo le crisi economiche e sociali.

Penso che nessuno voglia questo se si è tutti sinceramente democratici. Allora battiamoci e impegniamoci tutti, non solo i deputati e i ministri, ma le categorie sociali, imprenditoriali, sindacali. Battiamoci tutti per realizzare una seria politica dei redditi finalizzandola però agli investimenti, all'occupazione, alla elevazione della popolazione del Mezzogiorno. Questa rientrerebbe nell'interesse di tutta l'Italia e non solo dei meridionali: solo così l'intervento straordinario nel Mezzogiorno avrebbe un valore lievitatore che diversamente sarebbe sterilizzato.

In questo senso e con queste speranze ritengo utile e necessario il provvedimento che abbiamo in esame e che spero possa somigliare ad un seme inserito in un terreno che lo coltivi e non lo dissecchi. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, può sembrare retorico, ma vi è una domanda preliminare che deve essere posta: a un Mezzogiorno che si avvia verso il 2000 serve ancora un intervento straordinario? Dobbiamo interrogarci se nella società meridionale che si è trasformata nei 40 anni trascorsi ormai dal dopoguerra ad oggi sia necessario che, accanto ai canali ordinari di intervento sul territorio e di sostegno alle attività produttive, continui ad operare un sistema straordinario, un sistema straordinario che integri le iniziative o meglio, se si spinge più avanti l'analisi, che si proponga di costituire il sostegno strategico, specificatamente riferito alla società meridionale, dall'azione dello Stato per il riequilibrio della base economica e dello sviluppo sociale tra le diverse zone del paese.

La risposta dei liberali a questo problema è positiva. La natura dei problemi della società del Sud richiede ancora un'azione straordinaria per l'impegno di risorse aggiuntive, per l'impiego di procedure eccezionali, per i caratteri dello sforzo anche culturale che devono caratterizzarla.

La lunga agonia della Cassa per il Mezzogiorno, che si sarebbe forse ancora protratta a lungo se non si fosse incappati in un voto di metà agosto, deve però convincere che l'intervento straordinario non può non essere diverso da quello dei decenni dal '50 a ieri, non solo nei suoi connotati di trasparenza amministrativa rispetto alle molte, giustificate polemiche che hanno caratterizzato l'ultimo periodo di vita del passato strumento dell'intervento straordinario, ma anche nel suo impianto culturale, perchè è cambiata la situazione del Mezzogiorno e perchè in gran parte diversi sono i problemi che il Mezzogiorno è chiamato ad affrontare.

Se i colleghi me lo consentono, sono troppo giovane per ricordarmi del Mezzogiorno degli anni '50, ne ho un ricordo infantile, da turista, ma sono certo che quel Mezzogiorno non assomiglia neppure lontanamente a quello di oggi. Il Mezzogiorno di oggi è una realtà molto diversificata, che presenta ancora zone di profonda depressione, ma anche aree dove lo sviluppo ha trovato radici e si è collegato strettamente alla

società locale con caratteri equilibrati e di profonda penetrazione. Non giova neppure al meridionalismo più spinto continuare a coltivare l'immagine di un Mezzogiorno genericamente depresso.

Oggi sono sicuramente diminuite le necessità delle grandi infrastrutture stradali o di rifornimento idrico: queste necessità, che hanno positivamente impegnato una parte rilevante dell'azione dei decenni passati, si sono poi trascinate anche nei periodi più recenti quasi per inerzia (o, forse, per un'inerzia interessata).

E invece, se guardiamo al Mezzogiorno di oggi, notiamo che emergono, importanti, prevalenti, i problemi delle aree urbane e delle aree metropolitane, dove proprio lo sviluppo del Sud ha portato a concentrare gran parte della popolazione, senza che si fosse capaci di attivare una politica per le città, al Mezzogiorno ancor più che nel Nord del paese, che consentisse la difesa della qualità ambientale e un ordinato sviluppo territoriale.

E se guardiamo a questo come ad uno dei problemi centrali dell'azione straordinaria per i prossimi decenni dobbiamo riconoscere che si tratta di politiche più difficili di quelle avviate nel passato, perchè è più complesso riqualificare un sistema urbano che realizzare mastodontici acquedotti o dighe o bacini o irrigazioni al servizio dell'agricoltura.

Nel settore delle attività produttive è fallita, bruciata dagli insuccessi di cui ancora oggi si pagano costi e conseguenze, la speranza, che pure aveva fondamento, di importare al Sud grandi complessi industriali, i quali contemporaneamente potessero servire l'economia meridionale e fossero di supporto alle produzioni di base per l'intero paese.

E invece (nella brevità dell'intervento mi sia consentito procedere per contrapposizioni) emerge ora la necessità di sostenere con servizi, con formazione professionale, ricercando sbocchi di mercato all'interno e all'esterno del paese, un tessuto industriale di medie e di piccole dimensioni che si è sviluppato in molte zone del Sud e che proprio nel radicamento alle realtà economiche e sociali delle zone di insediamento ha trovato

la garanzia di stabilità anche nei momenti di crisi economica.

Deve quindi essere approvato un nuovo intervento straordinario, ma occorre un intervento straordinario che sia diverso rispetto al più recente passato.

Le risorse non mancano: la legge finanziaria approvata dal Parlamento getta sul tavolo di questa scommessa 120.000 miliardi nei prossimi dieci anni. Se mi è consentito, mi sembra che, una volta tanto, vi siano più soldi che idee; in altre parole, manca ancora, a differenza di quanto è avvenuto negli anni '50 per i problemi di quel tempo, un approfondimento culturale dei problemi da affrontare; manca un'invenzione politica, magari da contrapporre anche con ruvidità all'opposizione (ma una ruvidità che si giustifica solo in quanto si fosse convinti della validità delle soluzioni proposte); mancano un approfondimento culturale e una invenzione politica, su cosa debba essere e su come possa essere organizzato il nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Questo era il grande problema che, come forze politiche, avevamo davanti nell'avviare questa legge. E io, per essere franco e dire fino in fondo il mio pensiero, rilevo che questo appuntamento è stato mancato. Vi è nel paese una caduta di tensione rispetto ai problemi del Mezzogiorno. Vi è nella società civile anche un minore lavoro di approfondimento su questo tema e di questa carenza, di questo ritardo, le forze politiche pagano le conseguenze, perchè non possono essere filtro di idee che nella società non sono mature. Ma i partiti hanno altre dirette responsabilità in questo appuntamento mancato, o, meglio, in questo appuntamento solo parzialmente riuscito. Nei mesi passati in Commissione — e sono ormai molti a discutere — prima sul provvedimento ponte, poi sulla legge organica di riforma, il dibattito è stato soprattutto centrato sul problema del superamento del sistema di potere legato alla vecchia Cassa. Questo è sembrato il vero tema di scontro, il vero momento di diversificazione tra le forze politiche. Rispetto a quell'obiettivo (la difesa o il superamento del sistema di potere della Cassa) mi sembra che si siano sacrificati sforzi e impegni che si

sarebbero più utilmente potuti impiegare per mettere a punto un sistema diverso, che rilanciasse davvero un intervento straordinario più efficace, più adatto ai problemi della società meridionale verso il 2000.

I liberali dicono con chiarezza che non hanno nè rimpianti nè compromissioni con il vecchio sistema di potere della Cassa per il Mezzogiorno, che è giusto sia superato, ma che questo obiettivo non può e non deve portare ad una soluzione che non funzioni e che non garantisca al Sud un reale intervento straordinario.

È ora al nostro esame un disegno di legge nel testo uscito dalla Commissione, che si discute oggi nei suoi aspetti generali in un'Aula poco affollata e che, invece, sarà affollata per il voto, a partire da martedì prossimo. Non vi è dubbio, infatti, che in sede di esame degli articoli si moltiplicheranno emendamenti di zona, di settore, di categoria.

Proviamo, dunque, ad analizzare questo provvedimento, di cui i liberali non sono soddisfatti e che quindi non voteranno. Esso ha un impianto che vorrei schematizzare. Per il sostegno alle attività produttive e alle norme finanziarie non vi sono grandi novità rispetto al passato; si tratta di un impianto accettabile e tanto più lo sarà, se non verrà deformato con l'aggiunta di nuovi piccoli privilegi. Questo impianto lascia qualche amarezza, perchè forse poteva essere l'occasione per immaginare una politica per l'industria che, almeno per gli elementi a sostegno del Mezzogiorno, non giocasse ancora una volta la carta degli incentivi su domanda, ma che puntasse strategicamente ad una riduzione automatica del costo del lavoro nel Sud e ad agevolazioni straordinarie automatiche per lo sviluppo dell'occupazione giovanile produttiva. A questa occupazione vera si deve tendere, in contrapposizione alle tentazioni, che anche in questo periodo vi sono, di pensare di risolvere il problema del Mezzogiorno con una occupazione pubblica assistenziale.

Per gli interventi sul territorio, invece, le novità introdotte dal provvedimento sono grandi e su queste vorrei soffermarmi in quanto su di esse si concentrano le perples-

sità e le critiche dei liberali. Si è configurato un sistema nel quale il ruolo di proposta e di attuazione è affidato attraverso il filtro delle regioni al sistema delle autonomie, ai comuni, e agli organismi legati agli enti territoriali. A questo ruolo di proposta e di attuazione si collega quello di programmazione che è trasferito al CIPE.

Infine — terzo elemento dell'impianto del provvedimento — i compiti di istruttoria per il finanziamento e del finanziamento stesso spettano ad un nuovo organismo: il Fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questo Fondo è, per dirla con un termine botanico, un ibrido; in termine tecnico si potrebbe invece definire un ardito trapianto.

MARGHERI. In termini cinofili: un bastardo!

BASTIANINI. Preferisco definirlo un ibrido o un trapianto. Dagli ibridi possono anche nascere rose bellissime. Perché lo definisco un ibrido o un trapianto? Per il fatto che ha in sé due nature: è un po' Cassa depositi e prestiti e un po' Fondo investimenti e occupazione.

Mantengo sufficiente umiltà per contare i parlamentari delle mie file e per sapere che questo impianto può essere, per così dire, modificato. È nato infatti dall'apporto e dal contributo dei Gruppi che hanno maggiore peso e in fondo, pur nella diversità delle posizioni, incrocia anche alcune delle esigenze della maggiore delle opposizioni. Devo però rilevare che vi sono due punti sui quali non possiamo e non dobbiamo rassegnarci. Il primo è evitare, nell'approvare questa legge, che l'intervento straordinario possa essere risucchiato in quello ordinario. Tale pericolo è presente nel testo in discussione perché, quando compiti di proposta e di attuazione sono affidati al sistema delle autonomie locali, non vi è dubbio che le spinte localistiche e le necessità contingenti tenderanno a prevalere rispetto ad un disegno strategico di intervento.

La seconda preoccupazione è garantire che, attraverso le maglie della legge, possa passare un reale intervento straordinario, che abbia connotati strategici. Vi è a tal fine, nel testo in discussione, la porta degli

accordi di programma (di cui allo specifico articolo del provvedimento), ma è stretta e complicata. Deve essere chiaro che, mentre è giusto il coinvolgimento delle realtà locali nella scelta dei programmi e delle opere, è illusorio pensare di affidare loro compiti e responsabilità per cui non sono attrezzate.

L'intervento strategico incontrerà quindi sulla sua strada due difficoltà. La prima: essere inserito nei programmi, in quanto sarà schiacciato dalle prevalenti esigenze localistiche. La seconda: essere attuato, per l'impossibilità di immaginare che le strutture amministrative locali, già oggi incapaci di sviluppare i programmi ordinari, possano anche farsi carico di interventi straordinari che hanno dimensioni e caratteristiche tecnico-esecutive e finanziarie che esulano, a occhio nudo, dalle capacità degli enti chiamati a realizzarli.

Allora, muovendomi con realismo all'interno dell'impianto che è stato definito e che non può essere modificato, ma tenendo presenti le preoccupazioni che ho voluto ricordare, due sono gli argomenti su cui richiamo l'attenzione delle altre forze politiche e su cui si svilupperà l'iniziativa liberale. Il primo è trovare meglio il modo di separare l'intervento straordinario dall'intervento ordinario; il secondo è individuare, all'interno di questo impianto, procedure più semplici e più capaci di garantire l'operatività delle decisioni prese.

Quali sono i punti che devono essere in qualche modo ridiscussi?

L'articolo 1, nel testo attuale, è un gran pasticcio; viene introdotto un doppio livello di programmazione: triennale ed annuale. Ho provato a schematizzare in poche righe che cosa si dice in quei commi; leggo queste righe proprio per rendere chiaro il labirinto in cui si rischia di infilare le decisioni programmatiche per il Mezzogiorno.

Preliminare ad ogni decisione è il programma triennale, formulato dal Ministro per il Mezzogiorno, su proposta delle regioni, che filtrano richieste di soggetti diversi, ed approvato dal CIPE. Al programma triennale si sovrappongono i piani annuali: questi sono approvati dal CIPE su proposta del Ministro del Mezzogiorno che, a sua volta, opera sulla base delle indicazioni delle regioni, che a

loro volta selezionano le richieste di diversi soggetti pubblici e privati interessati.

Non ho alcun dubbio nel dire che questo è un sistema che garantisce un controllo politico sulla programmazione, ma che non garantisce una efficace programmazione operativa degli interventi.

È un labirinto che assicura ad ogni politico che abbia voglia di interessarsi al problema di poter contare nel momento in cui si prendono le decisioni; sono convinto invece che non costituisce una procedura e una struttura di programmazione che permetta di arrivare tempestivamente al finanziamento dei programmi che si decide debbano essere realizzati.

A questa doppia programmazione dell'articolo 1 si sovrappone ancora l'articolo 3. Una volta superati i diversi ostacoli di questa corsa, il Fondo deve mettere in piedi una verifica di fattibilità su progetti esecutivi ed eventualmente dopo procedere al finanziamento degli interventi. Questo sistema, oltre ad avere un'evidente irrazionalità nella sua impostazione, perchè fa precedere la progettazione esecutiva alla decisione di finanziamento, contiene in sè, come ho avuto occasione di denunciare in una lettera inviata al relatore e al Presidente della Commissione, un elemento di difficoltà, di coordinamento legislativo. Infatti, se queste sono le procedure che devono essere rispettate, alcuni dei metodi per l'aggiudicazione dei lavori non potranno essere utilizzati per l'intervento straordinario, in quanto il finanziamento, intervenendo a progettazione esecutiva avvenuta, impedirà di procedere ad appalti-concorsi, a concessioni, ma imboccherà la strada non sempre opportunamente praticabile delle gare di appalto tradizionali.

All'articolo 2 infine vi è un'esclusione del Fondo da ogni responsabilità di attuazione.

Avviandomi alla conclusione, ricordo i tre temi, su cui il PLI si riserva di presentare emendamenti e che intende discutere con le altre forze politiche: in primo luogo la semplificazione delle procedure programmatiche e la loro riduzione a un solo livello; non sembra opportuna una doppia programmazione a incastro, così come configurata nel testo elaborato dalla Commissione; in secondo luogo, l'immediato controllo del

Fondo, a programmazione avvenuta e preventivamente alla progettazione esecutiva, sulle opere inserite nel programma; in terzo luogo, il potere di intervento del Fondo stesso almeno per quella parte delle iniziative che rivestano un carattere strategico e che richiedano accordi di programma.

Queste tre modifiche sembrano necessarie per rispondere ai due indirizzi che sono considerati non rinunciabili dal PLI: separare realmente intervento ordinario e straordinario e operare attraverso procedure più semplici e più capaci di portare alla realizzazione di opere e non alla formazione di residui passivi.

Un ultimo punto non può essere sottovalutato. Si deve riflettere meglio sul raccordo tra il nuovo intervento delineato nel provvedimento in esame, la gestione liquidatoria e la gestione del commissario di Governo. Il Mezzogiorno già paga prezzi altissimi, perchè nei mesi scorsi questi problemi di continuità sono stati sottovalutati. Non è un caso che il volume degli investimenti impegnati nel 1984 sia risultato pari a un terzo di quanto ordinariamente avveniva; nè che molte opere e molti completamenti siano paralizzati dalla difficile ricerca delle responsabilità tra commissario liquidatore e commissario di Governo.

È un disegno di legge difficile, un disegno di legge importante. Dal Gruppo liberale viene un invito alle altre forze politiche a non commettere errori. Un inciso, un aggettivo in più, un ulteriore pezzo di procedura può risolvere i nostri problemi; quell'inciso, quell'aggettivo, quel pezzo di procedura possono costituire un *handicap* che per anni graverà sul Mezzogiorno. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Margheri. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Signor Presidente, signor Ministro, mi pare che si debba fare un bilancio preoccupante di queste due giornate di discussione. Se abbiamo ben capito, quel vuoto e quella precarietà che ieri il senatore Chiaromonte denunciava nella politica meridionalistica del Governo non tendono certo a scomparire.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue MARGHERI). Anzi, essi presentano nuovi, preoccupanti aspetti, se è vero che il senatore Bastianini ha annunciato un atteggiamento contrario al testo così com'è (la sua frase, se ho ben capito, è stata la seguente: «Il testo, così com'è, i liberali non possono votarlo»).

BASTIANINI. Una cosa è essere contrari, un'altra è non votarlo.

MARGHERI. Non voglio drammatizzare, ma la frase è questa. Prendo la frase per quello che vale. Se è vero che il senatore Donat Cattin ieri ha esercitato la sua nota ferocia oratoria contro il testo e contro la funzione del Ministero, è chiaro che ci troviamo di fronte a uno stato di precarietà dell'intera politica meridionalistica del Governo molto grave. Come è stato detto ieri, siamo arrivati a questo attraverso un processo molto complesso e aggrovigliato che ha visto la clamorosa caduta parlamentare della Cassa e poi i vari tentativi della maggioranza di resuscitarla, o di trasformare la vecchia Cassa in due Casse, che ha visto un piano triennale che non è stato riconosciuto valido dal Parlamento, che vede ancora la maggioranza divisa su scelte di fondo.

Questo vuoto e questa precarietà non costituiscono una questione congiunturale, tattica, una questione che riguardi unicamente la vicenda parlamentare di questa legge; si tratta di una questione più complessa, più importante per la storia del nostro paese che dobbiamo considerare tutti quanti senza punte di demagogia. È un vuoto che si è determinato per il fallimento della politica meridionalistica degli anni passati, un vuoto che si è determinato per quelle forme di degenerazione della politica meridionalistica che un sistema di potere inadeguato ai problemi del paese, e inadeguato a rappresen-

tare questo paese nella nuova situazione mondiale, ha determinato. Questo vuoto determina anche quel carattere di astrattezza e, in una certa misura, onorevole Ministro, di forte ideologicizzazione della polemica sulla esistenza o meno della questione meridionale.

Studiosi e dirigenti politici hanno ripreso la questione in queste settimane di discussione e di confronto. Dobbiamo riconoscere che questa polemica rischia di arrivare a punte di asprezza incomprensibile causata da presupposti ideologici e dottrinari più che da un accurato confronto con la realtà. Ciò deriva dal fallimento della vecchia politica meridionalistica: a tale fallimento l'analisi dei processi concreti, l'analisi della realtà e soprattutto la volontà politica e l'iniziativa concreta non hanno posto rimedio.

Anch'io voglio partire nel mio ragionamento, che spero sia il più breve possibile, da questa questione generale: come si presenta oggi la questione meridionale o, addirittura, esiste oggi la questione meridionale? Già una prima risposta l'abbiamo data in questi primi giorni di dibattito e ancora la daremo nel corso della battaglia su questa legge, tuttavia vorrei fare su questo alcune osservazioni aggiuntive.

Credo che dobbiamo ancora parlare di una questione meridionale, come aspetto della crisi generale del paese, strettamente connesso alla crisi generale del paese. Naturalmente non credo giusto parlarne al di fuori di ciò che accade al paese intero e soprattutto di ciò che accade al paese in Europa, nel mondo, nei confronti con gli altri continenti. Non si capirebbero aspetti decisivi della questione meridionale se non confrontassimo il dualismo dell'economia e della società italiana con il ruolo che giochiamo su scala internazionale e non riusciremmo a rispondere efficacemente a quanti propongono la situazione delle mie regioni, del

Nord d'Italia, come «questione settentrionale». Essi sbagliano, in questa formulazione, giacchè credono di risolvere la crisi, a tratti drammatica, che si manifesta in molti settori del Nord, per esempio nel settore industriale, con proposte parziali, come quella dei «bacini di crisi». Sbagliano, altrettanto, coloro che non considerano la questione meridionale in stretta connessione e mai separata o separabile dalla collocazione del nostro paese nelle relazioni economiche, commerciali, tecnologiche, scientifiche internazionali.

Se quindi vogliamo vedere questa connessione partiamo intanto dai fatti. Sul piano sociale il dualismo è evidente. Non voglio citare qui tutti i dati che sono stati ricordati. Ripeto a me stesso e a lei, signor Ministro, quel dato che mi sembra decisivo. Se il 35,7 per cento della popolazione produce solo il 24,5 per cento del valore aggiunto nel sistema produttivo nazionale e il 7 per cento delle esportazioni, dobbiamo sottolineare questo: un fatto simile non può non colpire l'intera economia del paese per quanto riguarda una domanda interna certamente troppo ristretta, per quanto riguarda un vincolo estero che viene moltiplicato da questo elemento negativo, per quanto riguarda il ritmo di crescita dell'inflazione che certamente è sospinta in alto, per quanto riguarda, infine, il processo di innovazione che certamente avverrà in condizioni diseguali e distorti.

Ma sul piano produttivo ciò appare ancora più evidente se si prendono alcuni dati recentemente pubblicati. Li citerò rapidamente. Per fortuna ho avuto il tempo di tagliare. Come diceva Balzac: si parla poco, se si ha abbastanza tempo per tagliare. Prendiamo questi dati essenziali che ricordo a noi stessi, se pure in questa forma quasi familiare del dibattito. Il contributo dell'industria alla formazione del reddito nel Centro-Nord, mediamente, è del 34,76 per cento, per l'Italia è il 30,63 per cento; solo Frosinone supera, e di poco, la media del Centro-Nord e solo tre province del Sud, Frosinone, Ascoli Piceno e Taranto, superano la media dell'Italia: tutto il resto è su un livello nettamente inferiore.

Ma se prendiamo il prodotto industriale per abitante neanche Frosinone, che, fortunata, forse ha qualche amico, qualche santo in paradiso...

SCARDACCIONE. Andreotti!

MARGHERI. Non conosco la geografia politica della Democrazia cristiana così bene come lei.

Dicevo che se prendiamo il prodotto industriale per abitante troviamo che il Centro-Nord ha una media, fatto cento il 1972, di 310, l'Italia di 235 e neanche Frosinone arriva alla media del Centro-Nord. Se consideriamo l'indice sintetico di industrializzazione che comprende questi dati ed altri ancora — gli addetti all'industria ed agli altri settori, e così via — in una recente elaborazione della SVIMEZ, vediamo che, mentre il Centro-Nord ha un indice di 256 e l'Italia di 206, soltanto due province nel Meridione superano la media italiana e nessuna si approssima a quella del Centro-Nord: Ascoli Piceno è la punta più alta con 240.

Evidentemente, ancora oggi nell'apparato produttivo il dualismo è dimostrato da dati assolutamente inconfutabili. Quindi sia sul piano sociale, sia sul piano dell'apparato produttivo, omettendo molte altre analisi che pure sarebbero necessarie, come quelle sul settore dell'agricoltura e dei rapporti tra agricoltura e industria, o quelle che riguardano il rapporto con i servizi, e limitandoci a giudizi di sintesi, anche se un po' sommari, dobbiamo dire che ci troviamo in una situazione che conferma non solo l'esistenza, ma anche la gravità e la drammaticità della questione meridionale che, come si diceva ieri, assume aspetti più gravi via via che passano gli anni.

Qualcuno potrebbe dire: attenzione, siamo in una fase nuova, quella della deindustrializzazione. Perchè non considerate le ricerche che il CENSIS o altri centri studi stanno compiendo le quali dimostrano che, malgrado l'arretramento del tessuto produttivo complessivo, vi sono zone di forte tenuta ed anzi di sviluppo? E perchè non considerate che, malgrado l'arretramento dei settori produttivi, il terziario, almeno come addetti e

come occupazione se non come competitività e produttività, regge?

A questi argomenti è stato già risposto efficacemente ricordando che è vero che vi sono anche nel Sud elementi di sviluppo, come «pelle di leopardo», e che tali elementi possono essere facilmente localizzati, nelle zone più vicine al Centro-Nord, nella fascia che scende lungo il mare Adriatico, in alcune aree fortemente industrializzate secondo il vecchio modello di sviluppo degli anni '50. È vero che queste zone di sviluppo producono spinte interne al Meridione, ma questo elemento in positivo piuttosto che aiutare la soluzione generale dei problemi è contraddetto da nuovi squilibri, nuove disegualianze, nuovi problemi di recessione nelle stesse zone privilegiate. Ciò richiede un'analisi anche più approfondita per capire le ragioni di certe nuove disegualianze.

Per quanto concerne poi il terziario, affronto subito il discorso anche perchè si collega alla parte che riguarda le proposte e le forme del nostro intervento. Si tratta di una questione che riguarda tutto il paese. In tutto il nostro paese si dice che questa nuova fase storica è caratterizzata da un processo di deindustrializzazione per cui dobbiamo guardare a quello che il terziario può fare sia per assorbire occupazione, sia per sostituire i posti di lavoro che l'industria non crea più.

In proposito vorrei citare una conclusione del CENSIS dopo un'analisi condotta in Campania e in Calabria proprio sul fenomeno del rapporto tra il forte calo dell'occupazione nell'industria e l'aumento dell'occupazione del tutto congiunturale e per taluni aspetti anche pericoloso, e nell'agricoltura e soprattutto nel terziario. Su questa tendenza che si manifesta nel terziario il CENSIS osserva: «Questa tendenza, che pure è in linea con quanto è dato di riscontrare a livello nazionale, non è però sorretta in questi ambiti, ma lo stesso si può genericamente dire per gran parte dell'area meridionale, da una crescita adeguata dei settori direttamente produttivi». Che significa questo? Se leggiamo bene questa frase, probabilmente avremo una risposta anche a problemi nazionali. La verità è che si sviluppa quel terziario nel quale diminuisce la produttività e

dove i servizi non sono servizi alle imprese, servizi alla produzione, ma sono spesso servizi commerciali: in pochi anni — lo sappiamo — siamo passati da 800.000 a 900.000 negozi legali, senza considerare poi quelli abusivi che sono molte altre migliaia. Ma quelle attività terziarie in definitiva sono una valvola di sfogo, una valvola di salvezza al fatto che ogni anno, pur mantenendo fissi i tassi di attività, 90.000 persone entrano nel mercato del lavoro. Noi pensiamo che i tassi di attività dovranno aumentare anche in Italia e che il nostro paese non debba restare indietro rispetto agli altri paesi d'Europa, soprattutto per quanto riguarda la manodopera femminile: in futuro, quindi, saranno più di 90.000 persone. Ma questa valvola di sfogo è indirizzata verso settori che, in definitiva, vedono diminuire la loro produttività e restano separati dai forti processi di innovazione che devono avvenire nel settore produttivo e nell'intera società.

Ci dicono: ma non c'è forse il modello americano? È diventato un luogo comune citare le pubblicazioni del Governo americano sulla creazione di nuovi posti di lavoro negli Stati Uniti, dicendo: ma non avete visto che i nuovi posti di lavoro gli americani non li hanno creati nei settori di innovazione, nei settori fortemente innovativi, dove, invece, ovviamente l'occupazione si qualifica sempre di più, ma diminuisce numericamente? I nuovi posti di lavoro gli americani li creano nel *fast food*, tra i custodi di palazzi e di impianti, comunque in attività terziarie molto tradizionali.

Ma attenzione alle cifre: se andiamo a guardar bene quell'elenco, scopriremo che questo avviene con un processo di ricaduta, avviene perchè c'è la innovazione ed avviene perchè «a cascata» si passa dai settori fortemente innovativi ai settori mediamente innovativi (che però utilizzano l'innovazione dei settori avanzati), al terziario che circonda i settori produttivi.

È la conferma che, anche nelle gravissime contraddizioni degli Stati Uniti e anche con un forte intervento pubblico come quello degli Stati Uniti — altro che neoliberalisti! — anche lì il problema centrale è quello di un collegamento stretto, diretto tra i processi

innovativi nell'apparato produttivo e la ricaduta che questi processi produttivi hanno sull'insieme della società. Anzi, se questa ricaduta non c'è — come non c'è, in effetti, nell'insieme dei paesi capitalistici, salvo rare punte e rare eccezioni e salvo alcune controtendenze che l'intervento pubblico crea nei paesi più avanzati — la stessa innovazione trova un vincolo forte alla sua espansione, si crea una contraddizione.

Questo, che è un problema nazionale, è ancora più grave nel Sud.

È giusto in astratto quanto sostiene il professor Guerci, il quale scrive: «Il sentiero dello sviluppo è dunque strettissimo: l'unico modo di percorrerlo consiste nel guardare con la massima serenità possibile ai punti di forza disponibili, evitando, da un lato, i progetti inutilmente ambiziosi e, dall'altro, la frammentazione su tutte le iniziative che la semplice osservazione dei vuoti esistenti suggerirebbe. È sui punti di forza presenti e su quelli acquisibili che occorre costruire». Ma, io dico, quali sono questi punti di forza? Quali sono questi punti di forza, quando la stessa SVIMEZ è costretta a riconoscere che una delle tendenze principali dei processi che si stanno verificando nel Mezzogiorno è quella del ristagno e del declino relativo delle aree la cui base industriale, sia essa di vecchio o di recente impianto, è costituita in prevalenza da settori entrati in crisi con il mutare delle condizioni interne e internazionali?

L'appello che fa il professor Guerci può essere in teoria valido, ma se poi ci misuriamo con quello che lo studio della SVIMEZ ci presenta riconosceremo che questi punti di forza sono assenti e, forse, signor Ministro, se avessimo modo, anche oggi, anche in questi giorni, di andare ad un'ulteriore riflessione, forse capiremmo perchè certi processi di industrializzazione vecchi e nuovi sono entrati così radicalmente in crisi. Credo che qui ci soccorra un'intuizione che va collocata in un contesto molto diverso da quello in cui la colloca il professor Saraceno. In un suo saggio egli scrive: «Il meridionalismo dunque fu consapevole, nel periodo in cui furono poste le basi del primo processo di industrializzazione, che porre l'obiettivo della piena

occupazione nel Mezzogiorno significava sollevare una questione di straordinaria importanza. Si ritenne però che, come per ogni altro rilevante problema di struttura del sistema, si trattasse di arricchire con una nuova componente il modello di sviluppo adottato». Questa intuizione andrebbe sviluppata ulteriormente. Essa ci richiama ad una valutazione più attenta. Infatti, se ci ricordiamo degli anni in cui l'Italia veniva dal miracolo economico costruito sul grande impegno dell'industria di base, di Mattei, di Oscar Senigallia, sul processo di accumulazione che, partendo dall'industria prima di trasformazione, si era diffuso in tutti i settori dell'industria manifatturiera, scopriremo che l'intenzione generosa di alcuni meridionalisti fu quella di riprodurre pari pari quel modello nel Sud, ma in un momento storico in cui la fase cambiava. E cambiava non soltanto perchè l'acciaio e la chimica tecnologicamente avevano nel mondo un mercato diverso, perchè il Terzo mondo si affacciava alla produzione dell'acciaio e della chimica, perchè le condizioni di competitività cambiavano, ma anche per una realtà più complessa, perchè nel mondo odierno si è superata la fase di un passaggio automatico dalla creazione dell'industria di base alla creazione di settori industriali innovativi. E questo lo sta vivendo drammaticamente sulla sua pelle il Terzo mondo, dove l'industria di base decentrata dalle metropoli dei grandi paesi industrializzati non riesce a creare condizioni di autonomo sviluppo.

Ma allora, nell'intenzione generosa dei meridionalisti di quegli anni che discendeva dallo schema Vanoni, ci fu in realtà una contraddizione formidabile che stava nella incomprensione del ruolo che l'industrializzazione del Mezzogiorno doveva avere su scala internazionale. Questo arrivò a forme degenerative, come l'errore di previsione su Gioia Tauro.

Ma vogliamo anche dirci, onorevole Ministro, che a questa intenzione generosa si sovrapposero spesso le imprese corsare alla Rovelli e alla Orsini, che sfruttarono l'intenzione stessa per procedere, sì, ad una forte industrializzazione di base, ma con obiettivi puramente e gravemente speculativi?

Vogliamo ricordare il tipo di raccordo creato tra alcune industrie del Nord e alcune industrie del Sud, che relegava il decentramento verso il Meridione a compiti secondari del processo produttivo? Non voglio ricordare soltanto il fatto che si ingannava il Mezzogiorno quando si facevano accordi che prevedevano sviluppi qualificati come il centro di ricerche agro-industriali di Napoli, che non è mai decollato, ma voglio ricordare alcuni impegni che alcune imprese presero, come ad esempio la Finmeccanica a Monasterace, o come, successivamente all'abbandono dell'idea del quinto centro, l'Oto Melara o la stessa Finmeccanica a Gioia Tauro, in cui si prevedeva uno sviluppo fondato sulla creazione di capannoni di montaggio o addirittura, qualche volta, di veri e propri magazzini che escludevano il Mezzogiorno da quei processi più avanzati di creazione non soltanto degli ultimi terminali del processo produttivo ma dell'origine stessa del processo produttivo: innovazione, progettazione, industrializzazione, sulla base dello sviluppo della ricerca tecnologica.

Questi fatti fanno sì che oggi, poichè i recenti insediamenti industriali si sono legati al vecchio industrialismo con un processo a cascata, di punti di forza ne abbiamo veramente pochi e dobbiamo agire in un contesto che riguarda tutto il nostro paese. E allora troveremo che anche per il Mezzogiorno, come per tutto il paese, anche se con differenze di intervento e di articolazione, due problemi assumono sugli altri una rilevanza eccezionale. Il primo è relativo alla capacità di reagire ad un processo di internazionalizzazione nel quale il nostro paese gioca un forte ruolo sul terreno finanziario e commerciale, ma un ruolo calante, decrescente, con un restringimento delle strutture economiche sul piano tecnologico e sul piano direttamente produttivo. Questo è un processo di internazionalizzazione che riguarda tutto l'apparato industriale e anche, in una certa misura, agrario del nostro paese e al quale dobbiamo reagire con forza. E dobbiamo reagire con un processo di internazionalizzazione che deve andare avanti e che deve avere molto di più come terreno suo proprio l'Europa rispetto a quanto avviene oggi,

dove l'unico grande terreno di espansione è il grande accordo con gli Stati Uniti d'America; inoltre deve avere come punto centrale la salvaguardia dell'autonomia tecnologica e produttiva del nostro paese.

Il secondo punto è che occorre premere l'acceleratore sull'innovazione non nell'illusione che nei settori direttamente innovativi vi sia la possibilità di una forte espansione dell'occupazione, anche se nelle attuali condizioni del Sud già il solo fatto di innovare può creare un po' di posti di lavoro, ma guardando piuttosto a tutte quelle ricadute di cui abbiamo parlato poc'anzi. Come si ottiene tutto questo? Ragionandoci sopra abbiamo concluso che vi sono cinque leve principali sulle quali far forza, e che abbiamo inserito negli emendamenti presentati al testo legislativo del Governo che, in alcune parti, sono stati accolti. Parlerò fra poco di questo accoglimento.

La prima di queste cinque leve è l'uso della grande domanda pubblica in termini di programmazione. Grande domanda pubblica vuol dire telecomunicazioni, che meriterebbero un richiamo molto più preciso nei provvedimenti in quanto sono un elemento portante del nuovo sviluppo, trasporti, energia, ecologia, intesa come risanamento della terra, delle acque e dell'aria.

In secondo luogo occorre la finalizzazione di un nuovo impegno delle partecipazioni statali a questo uso programmato della domanda pubblica in termini di sviluppo industriale. Le partecipazioni statali, che sono passate dal 31 per cento del 1973 dei loro investimenti nel Meridione al 40 per cento attuale, erano scese al 26 per cento e ora sono risalite, ma sono risalite nel momento in cui riducono l'occupazione e riducono la loro stessa capacità imprenditoriale. Noi non siamo molto soddisfatti del 40 per cento raggiunto quest'anno perchè proprio in questi ultimi anni si sta delineando questa caratteristica delle partecipazioni statali: nel processo di internazionalizzazione, che valorizza la funzione finanziaria e commerciale del nostro paese, ma comprime la funzione tecnologica e produttiva, le partecipazioni statali sono in testa. L'IRI e l'ENI sono i primi ad abbandonare l'impegno

imprenditoriale e non solo perchè dovevano risanare i bilanci ma perchè stanno sbagliando le scelte strategiche.

La terza leva è costituita dalle nuove forme associative necessarie per difenderci dai «corsari» e dall'intervento della delinquenza organizzata, così pesante e terribile nelle regioni meridionali, e soprattutto per consentire uno sviluppo autonomo dell'imprenditoria locale. Non potremo aspettare che questo si determini, signor Ministro, con il *venture capital* e con la raccolta di capitali sul modello americano, perchè non è questo il modello adatto al nostro paese. Nel nostro paese sono più adatti altri modelli di raccolta di capitali e altri modelli di promozione dell'imprenditoria di base, modelli che si fondano sulle sinergie e sulla collaborazione. Se non si svilupperanno nuove forme associative tra le imprese pubbliche, quelle private e quelle cooperative e se non si svilupperanno anche con la partecipazione del potere pubblico — penso per esempio ai consorzi misti e ai vantaggi che, se questi fossero decollati, avrebbero portato al Mezzogiorno — non potremo sviluppare l'imprenditoria locale nel Mezzogiorno. Ecco perchè pensiamo al finanziamento di queste nuove forme associative.

La quarta leva consiste in un modello di raccolta finanziaria e di raccolta di capitali che eviti le illusioni del *venture capital* e quelle del modello americano, ma che sia efficiente, efficace. Magari si potrebbe richiamare ad altri modelli come, per esempio, quello francese dei contratti fra Stato ed imprese, attraverso la mediazione di istituti bancari moderni, o quello tedesco, ma non certo quello americano. Comunque dovrebbe trattarsi di un modello efficiente che, per usare una immagine cinofila, sia mastino rispetto alla programmazione e levriero rispetto al finanziamento, e quindi rapido ed efficace.

La quinta leva consiste nello sviluppo del tessuto della ricerca e dell'innovazione produttiva nelle forme più autonome possibili. E mi domando perchè, a distanza di tanti anni, dobbiamo ancora discutere di quelle due isolate promesse che strappammo ai tempi dell'unità nazionale: il centro di

ricerca aerospaziale e il centro di ricerca agro-industriale di Napoli. Queste sono le cinque leve.

Abbiamo presentato emendamenti per poter adoperare queste cinque leve che partivano da un presupposto metodologico: la separazione netta, la più netta possibile, tra il momento della programmazione, della verifica, del controllo e il momento della gestione. Non solo: separando programmazione, controllo e verifica dalla gestione, separavamo anche l'intervento straordinario, necessario in termini di gestione, dal momento della programmazione che deve essere il più possibile fuso con la programmazione nazionale.

So che i singoli meccanismi da noi proposti sono stati parzialmente accolti nella Commissione anche con il suo assenso, signor Ministro. Tuttavia questo principio di fondo è stato rovesciato, capovolto. Non siamo riusciti a superare il punto decisivo della separazione tra programmazione e controllo da un lato, legato alla programmazione nazionale, e gestione dell'intervento straordinario, dall'altro, necessario ma dipendente da quella programmazione nazionale.

Se considero che il Fondo è ritornato fuori nella gestione dei contributi devo proprio dire: caro signor Ministro — prendendo l'allegoria del senatore Bastianini che, essendo di ispirazione botanica, parlava di «ibrido», mentre io che sono cinofilo parlo di cani — lei non ha incrociato il nostro mastino programmatico con il suo veltro — così lo chiamava Dante — il levriero del finanziamento rapido.

Con questi incroci in cinofolia si sono create razze simpaticissime e molto pregiate: per esempio, il *boxer* nasce così; in economia avremmo forse corretto reciproci difetti. Ma lei ha tentato di incrociare il nostro mastino programmatico con la volpiciattola furba che mangia tutto il grano nella rimessa o addirittura con la puzzola del clientelismo. Questo, caro signor Ministro, non possiamo accettarlo. In quella distinzione abbiamo cercato il momento unificante di varie proposte di politica industriale che riconoscessero la specificità della situazione meridionale sul piano sociale e produttivo, ma la

vedessero inquadrata nel contesto di uno sviluppo nazionale che guardi soprattutto alle relazioni internazionali. Ma siamo perfettamente coscienti che chiedere questo per l'intervento meridionale voleva dire porre problemi istituzionali di potere, di Governo, addirittura di rapporti tra Ministeri.

Se chiediamo al nostro amico onorevole Altissimo, ministro dell'industria, dove è andato a finire insieme ai piani che ci aveva promesso (dato che non troviamo più nè lui, nè i piani nelle vertenze e nei momenti decisivi del confronto sull'economia italiana), se chiediamo all'onorevole Darida qual è la sua vera politica per le partecipazioni statali, se chiediamo ancora all'onorevole Altissimo e all'onorevole Gava perchè un importantissimo piano, come quello delle telecomunicazioni, viene quasi perduto per strada di fronte alle esigenze del paese, porremo un insieme di problemi istituzionali e di indirizzo politico decisivi. Sappiamo, signor Ministro, qual è la possibile risposta: io mi batto per una legge in assenza del piano nazionale. Infatti quello che doveva essere il piano nazionale di sviluppo è finito non lasciando alcuna traccia e non è stato fatto alcun altro tentativo di programmazione.

Sappiamo benissimo che manca una politica industriale degna di questo nome, che c'è un'incuria del Governo sui grandi problemi dello sviluppo, dell'innovazione e della ricerca — e c'è malgrado le buone intenzioni più volte manifestate dal ministro Granelli — un'incuria che deriva dalla politica industriale e dalla politica agraria, che si manifesta nel momento decisivo quando la ricerca e l'innovazione devono essere realmente promosse e utilizzate. Signor Ministro, ci può dire: badate, quello che mi chiedete è cambiare la legge, ma ciò richiede anche un cambiamento generale della politica economica di questo Governo.

Le dirò che è proprio questo che vogliamo fare: vogliamo cambiare la legge, naturalmente, perchè questo è un momento essenziale, ma in connessione con una proposta di politica industriale che spero si sia presentata in questo mio breve intervento come una politica industriale alternativa, alternativa al «vuoto» che esiste, ma anche alterna-

tiva al «pieno» che esiste. E tale è la politica che Gorla sta attuando fuori del Governo, con i centri finanziari del paese, in connessione con la strategia anche dei grandi centri industriali, per esempio la FIAT. Noi vogliamo invece una politica economica nuova, fondata, naturalmente, sulla programmazione, che usi in positivo vincoli e incentivi, che non sia vessatoria per l'impresa, ma anzi stimolatrice della sua autonomia, che guardi ad una nuova internazionalizzazione fondata sull'Europa; una politica che regoli tutti i redditi, senatore Carollo, e non una politica come quella attuale che continua a colpire soltanto il salario e i redditi da lavoro dipendente; una nuova strategia delle partecipazioni statali; una nuova integrazione tra società e strutture produttive, in modo che lo sviluppo della società sia volano di sviluppo industriale; programma questo che in altri paesi è stato adottato e che qui da noi non decolla.

Questa è la linea di politica economica che abbiamo presentato all'epoca della discussione della legge finanziaria e che naturalmente deve essere portata avanti con le altre forze politiche e sociali. Posso affermare — concludendo — che una nuova politica meridionalistica, che cambi radicalmente questo disegno di legge, che dia vita a un vero piano, che faccia tutte quelle cose necessarie che ricordava prima il senatore Cannata nel suo intervento, è una politica meridionalistica che ha anche bisogno di nuove forze al Governo del paese.

Vogliamo cambiare questo disegno di legge, in questa prospettiva politica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guarascio. Ne ha facoltà.

* **GUARASCIO.** Signor Presidente, signor Ministro, non posso non partire da una notizia di stampa, anche perchè contrasta a mio parere — e di molto — con quest'Aula sorda e molto vuota. Mi riferisco alla notizia che, mentre noi discutiamo, dopo quattro anni di continui rinvii, della nuova legge sul Mezzogiorno, in Calabria migliaia e migliaia di lavoratori si sono dati convegno in tre centri (Cosenza, Crotone e Locri) per manifestare,

in risposta allo sciopero generale indetto dalle tre confederazioni, per una nuova legge sul Mezzogiorno, per quella sull'occupazione nella Calabria, per quella sull'occupazione giovanile, per rivendicare cioè provvedimenti capaci di affrontare e risolvere la drammatica situazione di una regione come quella calabrese, ormai al limite del collasso.

Non è senza significato, signor Ministro, che di questi tempi, a poche settimane dalle elezioni, i sindacati calabresi abbiano trovato l'unità e mostrino insieme volontà di lotta unitaria. La Calabria, più delle altre regioni del Mezzogiorno, ha sperimentato sulla pelle il fallimento di 35 anni di politica meridionalistica.

Se il Mezzogiorno ha un reddito *pro capite* (il compagno Margheri citava poco fa alcune cifre) inferiore al 38 per cento, quello della Calabria segna un'ulteriore differenza negativa di altri cinque punti. Peggio ancora è per l'occupazione, così come per gli addetti all'industria, avendo la Calabria 19 addetti all'industria sui 41 del Mezzogiorno, sui 133 del Nord Italia.

La domanda che dobbiamo porci, che io mi pongo, è se la legge che stiamo discutendo contiene per lo meno le premesse per affrontare e risolvere gli squilibri tra Nord e Sud e quelli all'interno dello stesso Sud. A questa domanda hanno già risposto negativamente non solo gli oratori dell'opposizione che mi hanno preceduto, cioè il compagno Chiaromonte, il compagno Cannata e poco fa il compagno Margheri, ma anche autorevoli rappresentanti della maggioranza.

Il senatore Donat Cattin, richiamandosi ieri al professor Saraceno, ha sostenuto che, non essendoci in questo disegno di legge vincoli per le scelte complessive di politica economica nazionale, non essendoci cioè vincoli di coerenza, i 120.000 miliardi stanziati con questo disegno di legge rischiano ancora una volta di essere, se non uno spreco, uno sforzo, un impegno quasi inutile e comunque certamente inadeguato all'obiettivo del superamento degli squilibri.

Non ci sono quindi vincoli di coerenza, che potevano esserci solo se la legge si fosse collocata all'interno di una politica di programmazione nazionale. Ma vi è almeno la

volontà politica necessaria per affrontare questo problema, per affrontare cioè il problema dello squilibrio fra Nord e Sud e la questione meridionale? Non è solo l'esperienza degli anni passati a farci essere pessimisti: vi sono anche i fatti di queste ultime settimane che sono state settimane di divisioni, di scontri e di litigi all'interno della maggioranza, divisioni, scontri e litigi che sono solo sospesi per l'imminente campagna elettorale, ma che certamente riprenderanno — del resto, il senatore Bastianini ha già annunciato una posizione diversa — subito dopo la campagna elettorale. Su questo credo che non vi possano essere dubbi perchè la concorrenza fra i partiti della maggioranza è diventata spietata e soprattutto perchè sono ancora profonde le divisioni di strategia all'interno della maggioranza stessa. Sono ancora consistenti le forze della maggioranza che ritengono necessario concentrare le risorse al Nord per ammodernare l'apparato produttivo e che non vogliono il superamento degli squilibri Nord-Sud nè la soluzione del problema meridionale.

Dopo le elezioni, quindi, vi saranno nuove pressioni dei gruppi finanziari che contano e tutto forse tornerà come prima. Ciò non vuol dire che tutto il lavoro fatto in queste settimane sia inutile. La legge, grazie anche all'apporto dei comunisti, come ha detto il senatore Chiaromonte, segna passi in avanti nel recupero di elementi di programmazione, sul ruolo diverso e più impegnato degli enti locali, sulle misure e sulla natura degli incentivi per le cosiddette aree svantaggiate. Ma il vero rischio, se non vi saranno ulteriori e significative modifiche, è quello del classico passo in avanti per poi farne due indietro.

A tale proposito vorrei fare alcune brevissime considerazioni. Non vi sono vincoli di coerenza con le scelte di politica nazionale, ma vi è almeno una risposta su scelte importanti e decisive già operate in queste settimane? Penso, onorevoli colleghi, ad esempio, alle scelte operate dalla CEE e in particolare al blocco delle produzioni lattiero-casearie e di altre produzioni tipiche del Mezzogiorno. Penso al rifiuto, da parte della CEE, di qualsiasi intervento sulle strutture e alla ricon-

ferma ulteriormente accentuata della politica, che ha caratterizzato la CEE negli ultimi anni, di sostegno dei prezzi. Penso a queste decisioni e mi chiedo che fine farà quel milione di ettari irrigati che era nei progetti, che sta andando avanti, per il quale sono stati spesi migliaia e migliaia di miliardi. Mi chiedo inoltre che fine faranno le produzioni che pochi anni fa si consideravano necessarie per ammodernare l'agricoltura nel Mezzogiorno, per consentire cioè all'agricoltura del Mezzogiorno di superare la sua storica arretratezza. Penso a tutte le produzioni finalizzate allo sviluppo della zootecnia e penso alla politica dei prezzi che, come è risaputo, premia i più forti. E allora che ne sarà domani, quando la concorrenza sarà diventata sempre più spietata, dell'agricoltura meridionale, arretrata nelle strutture, nelle produzioni e nei processi produttivi?

Ed ecco allora un'altra domanda: c'è nella legge una risposta a questi drammatici problemi di oggi? Come hanno detto gli oratori che mi hanno preceduto, non vi è una risposta ai problemi più complessi del Mezzogiorno. Ma vi è almeno una risposta a questi problemi di oggi, così drammatici?

Passo ora alla questione delle zone cosiddette svantaggiate. C'è nella legge una risposta anche in questa direzione? Anche qui riteniamo che questa risposta non ci sia. Certo nella legge si sono introdotti nuovi vincoli come, per esempio, quello per cui le incentivazioni devono essere date in proporzione al tasso di disoccupazione e del reddito *pro capite*. Non c'è dubbio che è un passo in avanti, ma questi vincoli e questi ulteriori miglioramenti possono essere considerati decisivi per affrontare, per esempio, il problema delle zone svantaggiate, cioè degli squilibri all'interno dello stesso Mezzogiorno? Credo che anche in questa direzione le risposte non siano sufficienti.

Non è inutile ricordare, per esempio, che nella legge n. 183 erano previste norme chiare e risorse, se non adeguate, certamente di grande rilievo, erano previsti progetti e obiettivi per le zone interne. Ma questi obiettivi non hanno mai visto la luce: non solo essi non sono diventati realtà, ma non sono stati nemmeno approntati i progetti. Questo

è forse dovuto anche alla mancata pressione dei sindacati, delle forze sociali, dei partiti, alla debolezza della struttura economica e sociale di queste stesse zone, ma, diciamocelo francamente, la verità è ancora più scottante.

La verità è che ancora non è morta la vecchia teoria dell'osso e della polpa malgrado l'autore di questa teoria si sia già fatto l'autocritica. Spendere ed investire nelle zone interne e svantaggiate è considerato, da quelli che decidono, non conveniente e ancora uno spreco. Così si preferiscono, per esempio, i cassintegrati, i forestali senza progetti produttivi, le pensioni fasulle, si preferisce cioè la politica dell'assistenza. In Calabria, tanto per fare un esempio, siamo arrivati ad oltre 500.000 pensionati su una popolazione di 2 milioni di abitanti, 30.000 forestali, 10.000 della legge n. 285 non ancora utilizzati eccetera, un fiume di miliardi non produttivi.

Ricordava ieri Donat Cattin l'affermazione di Compagna: trasformare il Mezzogiorno in risorsa produttiva. Ma ecco l'altra domanda: è questa la volontà del Governo, è questa la volontà vera delle forze di maggioranza? Ancora una volta a questa domanda non posso rispondere affermativamente, soprattutto a giudicare dal comportamento che la maggioranza ha avuto nei confronti di alcuni emendamenti che abbiamo presentato nel corso del dibattito.

La verità è che l'unità che si è creata tra i gruppi finanziari e speculativi del Sud è forse su una divisione delle risorse: una parte al Nord per ristrutturare l'apparato produttivo, una parte al Sud per fronteggiare la situazione, per continuare la gestione della politica clientelare. Credo che qui si sia creata l'unità tra le forze: non si spiegherebbe diversamente l'insistere nel non voler affrontare veramente alcuni nodi della questione del Mezzogiorno e non si capirebbe l'atteggiamento della maggioranza su una proposta come quella della regione Calabria. Si stanziava una somma di 2.100 miliardi sapendo benissimo che con questa somma si possono solo e soltanto pagare i salari dei forestali e poi si parla di progetti e si descrivono minuziosamente una serie di norme e

di altri impegni sapendo che questi progetti e queste norme rimarranno sulla carta soltanto e che tutto ciò non potrà essere realizzato perchè mancano le risorse.

Del resto lo stesso comportamento tenuto su altri emendamenti lo dimostra. Voglio ricordare un'affermazione dello SVIMEZ del 1967; allora, in un documento sulla Calabria e sulle regioni del Mezzogiorno, lo SVIMEZ disse testualmente: «le diseconomie di localizzazione industriale che la regione presenta sono tali che, finchè vigerà un sistema di incentivi sostanzialmente differenziato fra tutte le regioni del Mezzogiorno e per le aree depresse del Centro-Nord, la Calabria è destinata a veder progressivamente aggravarsi il divario non solo con le regioni economicamente sviluppate ma anche con quelle attualmente in via di sviluppo». Questo lo ha detto lo SVIMEZ nel 1967 e questa previsione è adesso davanti agli occhi di tutti noi. Ebbene, c'è nella legge la volontà per superare queste situazioni, per avviare un corso diverso dello sviluppo?

A giudicare dal modo in cui si è comportata la maggioranza di fronte ad alcuni nostri emendamenti e da come ha considerato alcune proposte per eliminare le diseconomie di alcune zone svantaggiate del Mezzogiorno, la risposta non può che essere negativa. Per questo pensiamo che anche gli elementi di novità introdotti dalla legge non saranno tali da invertire le attuali tendenze.

A questo punto vorrei sollevare brevemente la questione del rapporto con le autonomie locali. Anche qui ci sono delle novità; a differenza del senatore Bastianini, riteniamo che il maggiore coinvolgimento degli enti locali, soprattutto delle regioni, sia un fatto positivo e non un fatto che potrà appesantire la procedura di formulazione del piano. D'altra parte le regioni interverranno dopo che sarà stato elaborato il piano triennale, nella fase di formulazione dei piani annuali.

Ma la domanda che dobbiamo porci è se questo coinvolgimento delle autonomie locali è sufficiente a fare in modo che il ruolo delle regioni sia vero, effettivo. Anche in questo caso sorgono molti dubbi. Ad esempio, nella legge è detto che le regioni fanno delle proposte ma è poi il Ministero ad elaborarle,

senza motivare il suo atteggiamento su tutta la parte delle proposte regionali che non intende accogliere. A loro volta le regioni non devono neanche spiegare i motivi per i quali non accolgono le proposte avanzate dai vari soggetti singoli o privati. Ma, a parte ciò, il meccanismo ideato presenta il rischio reale che si vengano a creare due momenti, quello delle regioni che propongono e quello del Ministro che decide, e ciò anche sulla base dell'esperienza del passato.

Questo è tanto più esatto se si considera qual è stato il ruolo svolto dal Comitato delle regioni che, soprattutto negli ultimi anni, ha finito per essere subordinato, non avendo potuto giovare, per esempio, di un supporto tecnico per un'analisi di merito degli atti che doveva esaminare e forse non essendo nemmeno riuscito a coagulare una volontà unitaria da parte delle regioni.

Questi sono alcuni dei rilievi che muoviamo alla legge e che ci preoccupano. Pensiamo perciò che occorra apportare ancora profonde modifiche alla legge per cui ci apprestiamo a proporre una serie di emendamenti. Per parte nostra insisteremo perchè alla legge siano apportate ulteriori modifiche, ma siamo convinti, soprattutto dopo l'annuncio dato dai senatori liberali, che il dibattito sarà abbastanza aspro e che lo scontro continuerà nel corso delle prossime settimane. Riteniamo però che si debba lavorare per arrivare all'approvazione di una legge che porti delle novità sostanziali e che soprattutto tenga conto delle novità che si manifestano nel Mezzogiorno; una legge che sia capace di tenere presente il fallimento della politica meridionalistica di questi 35 anni e la grave crisi che investe il mondo capitalistico, non solo in Italia; una legge che possa dare oggi qualche risposta positiva e che soprattutto tenga conto della situazione drammatica, piena di pericoli per la democrazia italiana, delle condizioni dell'ordine pubblico e dello stato di salute delle istituzioni democratiche nel Mezzogiorno.

Se questa legge non terrà conto di questi problemi dell'oggi, se quindi non rivedrà in modo autocritico tutta la politica meridionale, certo non porterà significative modifiche alla politica del Mezzogiorno.

È per questi motivi che noi insisteremo

per modifiche profonde della legge ed è per queste modifiche che noi lavoreremo affinché sia una legge che, soprattutto per quanto riguarda le questioni delle zone svantaggiate (come la Calabria), per quanto riguarda i problemi dell'occupazione giovanile, dello sviluppo industriale e via dicendo, possa segnare una novità in positivo.

Se ciò avverrà, io credo che noi non avremo perduto tempo, ma avremo fatto un lavoro positivo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).⁴

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

FRASCA. Signor Presidente, vorrei iniziare questo mio breve intervento sottolineando, quale fatto altamente positivo, la presidenza di questa seduta del Senato della Repubblica, dedicata ai problemi del Mezzogiorno d'Italia, da parte del Presidente del Senato, il quale, con il suo gesto, credo abbia voluto sottolineare tutta l'importanza che, per il nostro paese, riveste la problematica della quale ci stiamo occupando.

Se così è, costituisce un vero peccato il fatto che questo dibattito sul prossimo futuro del Mezzogiorno d'Italia si vada portando avanti così stancamente, quasi nell'assoluta indifferenza da parte della maggioranza dei nostri colleghi, molti dei quali, soprattutto se del Sud, avrebbero fatto bene ad essere qui presenti questa mattina. Ma la loro assenza sta a significare — questo lo voglio dire in chiave autocritica — che se la situazione del Mezzogiorno d'Italia è quella che è, lascia cioè molto a desiderare e ha quindi bisogno di una terapia d'urto (come potrebbe dire qualche clinico illustre), la responsabilità non è soltanto della classe dirigente del nostro paese che da un secolo ed oltre, dall'unità d'Italia ha tenuto il Mezzogiorno in condizioni di estrema arretratezza, ma anche della classe dirigente meridionale, che non sempre è stata all'altezza dei compiti ai quali era chiamata.

Ciò precisato quale intimo bisogno di manifestazione di un particolare mio stato d'animo, entrando nel merito del disegno di legge voglio dire che esso rappresenta indub-

biamente un fatto positivo, un titolo di merito, possiamo dire, dell'attuale Governo. Mediante questo disegno di legge sono infatti stanziati 120.000 miliardi a favore del Mezzogiorno per i prossimi nove anni; e se io ben ricordo, signor Presidente, non mi pare che dal secondo dopoguerra ad oggi vi sia stato un così massiccio investimento a favore del Mezzogiorno d'Italia da parte di qualsiasi Governo.

Ecco perchè, a mio avviso, questo disegno di legge può rappresentare una valida occasione, se ben sfruttata, se ben valutata, per il rilancio di tutta la problematica meridionale. Molto si è discusso, in questi ultimi anni, sulla validità o meno della strada imboccata dal Governo, cioè sulla validità o meno dell'intervento straordinario finalizzato all'accorciamento delle distanze tra il Nord e il Sud d'Italia.

Ebbene, noi socialisti siamo orientati a favore del mantenimento dell'intervento straordinario dal momento che tuttora permane l'intera questione meridionale. D'altra parte si legge in un rapporto dello SVIMEZ che l'intervento straordinario è necessario fin quando la nostra economia risulterà composta da due subsistemi e l'unificazione economica richiede che il vincolo meridionalistico sia presente nella elaborazione delle politiche nazionali. Il ricorso all'intervento straordinario merita un giudizio sulla Cassa, che ha rappresentato fino all'agosto dello scorso anno lo strumento operativo di questo intervento. Noi socialisti esprimiamo un giudizio globalmente positivo sull'attività della Cassa. Grazie ad essa, agli interventi che ha saputo operare, all'attività che ha saputo svolgere, possiamo constatare che oggi il Mezzogiorno non è più quello degli anni '50. Chi vive nel Mezzogiorno ed è a contatto con i suoi problemi quotidiani e reali sa infatti che oggi vi sono più strade, più servizi igienico-sanitari, più scuole, più università, più consumi e, se mi è consentito dirlo, più cultura.

Certo la Cassa ha avuto dei limiti, però essi erano ben evidenti fin dal suo atto di nascita. Difatti, quando fu istituita, la Cassa venne incaricata di svolgere funzioni e compiti finalizzati principalmente ad una poli-

tica di opere pubbliche e solo parzialmente ad una politica di crescita e di sviluppo. Ciò presupponeva che alla attività della Cassa si dovesse accompagnare una politica economica del paese al centro della quale, come rilevava giustamente e opportunamente il collega Donat Cattin, vi dovesse essere il Mezzogiorno d'Italia. Così non è stato e così non è. Il Mezzogiorno non è ancora al centro della politica e delle iniziative economiche del nostro paese. Di conseguenza, esauritasi la politica dei lavori pubblici e non essendosi sviluppata quella politica economica del paese cui testè facevo riferimento, la Cassa ha perduto ogni funzione ed è andata via via trasformandosi in una impalcatura burocratica, divenendo un ente di gestione che si sostituiva alle autonomie locali, mentre nel frattempo andava rafforzandosi e potenziandosi, soprattutto dal 1970 in poi con la istituzione delle regioni, quella Repubblica delle autonomie così come è prefigurata dalla nostra Carta costituzionale del 1° gennaio 1948.

Sono queste le ragioni, signor Presidente, per le quali noi socialisti non siamo tra le vedove inconsolabili che vestono a lutto perchè la Cassa non c'è più, perchè la Cassa è stata sciolta. Certo, al posto della Cassa non è stato ancora creato il nuovo, ma il nuovo non nasce con facilità, soprattutto quando c'è il vecchio che resiste sotto la scorza del nuovo. Il collega Chiaromonte, parlando ieri in quest'Aula, ha affermato che grave è la responsabilità dei Governi che si sono succeduti dal 1981 ad oggi, se ancora non si è riusciti a far prevalere il nuovo. Ma, senatore Chiaromonte, colleghi del Partito comunista italiano, il nuovo non è prevalso neanche negli anni 1976 e 1979, negli anni cioè della tanto conclamata solidarietà nazionale che peraltro — così come ormai si può affermare senza tema di smentite — segnano la data di inizio del maggiore affievolimento della questione meridionale. Vero è che dal 1980 al 1983 — come rilevava il senatore Chiaromonte — vi sono state sette proroghe e vero è che sette proroghe sono tante. Sono la manifestazione eclatante di distorsioni, di contraddizioni e di disfunzioni che hanno caratterizzato la maggioranza parlamentare.

E di questo ce ne dogliamo e ne parliamo apertamente, usi come siamo a dire bianco quando è necessario dire bianco e nero quando bisogna dire nero. Ma sono anche evidenti — se questa è la situazione — le contraddizioni che hanno contraddistinto la politica del Partito comunista italiano nei confronti del Mezzogiorno d'Italia. Non me ne vogliano i colleghi del Partito comunista se ricordo loro che la riforma dell'intervento straordinario sarebbe già un dato di fatto se i comunisti — allora ministro il compagno socialista Signorile — non avessero fatto nel segreto delle urne, nell'agosto 1983, causa comune con 40 franchi tiratori della maggioranza e non avessero sabotato il generoso tentativo dell'allora Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che teneva appunto ad attuare la riforma dell'intervento straordinario. Fu quindi anche per l'opposizione del Partito comunista che il generoso tentativo del ministro Signorile venne sabotato, come in precedenza fu anche sabotato, sempre per l'opposizione del Partito comunista, l'altrettanto generoso ma sfortunato tentativo del ministro Capria.

I disegni di legge di riforma dell'intervento straordinario della precedente legislatura sono agli atti e portano la firma di due ministri del Partito socialista italiano. Di ciò mi sembra che il collega Chiaromonte non abbia tenuto conto.

E questo ho voluto ricordare in quest'Aula del Senato nel momento stesso in cui intendo sottolineare con assoluta ufficialità, a nome del mio Gruppo, l'impegno che l'attuale Ministro per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, senatore Salverino De Vito, ha profuso perchè si potesse pervenire a questo risultato e perchè il disegno di legge di riforma potesse giungere all'esame dell'Assemblea di Palazzo Madama. Si deve perciò anche a questo Ministro, si deve a questo Governo, al quale il senatore Chiaromonte faceva risalire la causa di una certa confusione esistente nella linea politica nei confronti del Mezzogiorno d'Italia, se la riforma è stata avviata e sta per essere approvata.

Voglio ancora ricordare però che la riforma è stata già approvata, o quanto

meno è stata avviata, con la legge 1° dicembre 1983, n. 651, che viene ora ad essere completata dal disegno di legge in discussione. Il senatore Chiaromonte ha parlato di un presunto tentativo della maggioranza di istituire, nel momento in cui si è convertito in legge l'ultimo decreto, due Casse, gridando allo scandalo e lasciando intendere o dicendo apertamente, con quella fertile immaginazione che è propria dei dirigenti del Partito comunista dei tempi di oggi, che queste due Casse, peraltro, debbono essere gestite una dal partito della Democrazia cristiana e l'altra dal Partito socialista, mentre il nostro obiettivo è e rimane quello di tenere separata la vecchia gestione dalla nuova, essendo in linea con gli orientamenti che vengono anche dal mondo sindacale.

Non a caso, proprio quando si convertiva in legge il predetto decreto-legge, l'onorevole Luciano Lama in un'intervista al «Mattino» nel numero del 28 ottobre del 1984 diceva: «noi» — cioè il sindacato — «non vogliamo che la discussione vada per le lunghe e si sfilacci e sollecitiamo quindi una rapida approvazione del decreto-legge di liquidazione della Cassa, che limiti i poteri del commissario, e nel contempo chiediamo che il Parlamento fissi una data alla quale dovranno attenersi anche le opposizioni entro cui approvare la legge di riforma dell'intervento straordinario. Ma sia chiaro: confondere, come vorrebbe qualcuno, in un unico provvedimento la riforma con la liquidazione della Cassa sarebbe solo un pasticcio».

Quindi, senatore Chiaromonte, quello che in quel momento è avvenuto e che ella ha definito un tentativo della Democrazia cristiana e del Partito socialista di accaparrarsi una Cassa per conto proprio era in linea assoluta con gli obiettivi che si propongono di raggiungere la maggioranza e il sindacato.

Un obiettivo, peraltro, che anche il Partito comunista ha finito per convalidare, se è vero, come è vero, che il Partito comunista è entrato a far parte del comitato degli esperti e tutto lascia intendere che anche quando si costituirà il consiglio di amministrazione del Fondo certamente il Partito comunista non disdegnerà di inviarvi la propria rappresentanza.

Il senatore Chiaromonte ha fatto anche riferimento alla vicenda Perotti per attaccare il Governo, i partiti di maggioranza, denunciare spartizioni, liquidazioni e lasciando intendere chissà quali altre cose.

Vorrei ricordare a tal proposito ai colleghi del Partito comunista che fino a prova contraria viviamo in uno Stato di diritto e che in questo nostro Stato di diritto la Costituzione repubblicana stabilisce che l'imputato è da considerarsi colpevole soltanto all'atto della sentenza definitiva. Attenzione, quindi, colleghi del Partito comunista, a non vedere imputati e criminali dappertutto; diversamente dovremmo arrivare ad una criminalizzazione generale di tutti gli amministratori della cosa pubblica.

Quel che voglio dire in questa sede — lo dico da persona che forse avrà incontrato l'ingegner Perotti nel corso della sua vita sì e no quattro o cinque volte — è che l'ingegner Perotti è imputato e in stato di detenzione non per fatti attinenti alla sua attività di commissario o di presidente della Cassa, ma per fatti che riguardano la sua vecchia funzione di direttore generale dell'ANAS. Averlo quindi citato in questa sede a proposito delle sue funzioni nella Cassa secondo me è stato un fatto di pessimo gusto che non si dovrebbe addire ad un uomo così forte, così preparato, così attento e sensibile come il collega Chiaromonte.

CANNATA. Il senatore Chiaromonte ha detto altre cose.

FRASCA. Senatore Cannata, se legge attentamente il resoconto stenografico si accorgerà che sono scritte esattamente le cose che ho appena detto.

Ritornando al disegno di legge, con esso vengono individuati gli obiettivi del nuovo intervento straordinario, che per la parte che ci riguarda sono: assistenza e promozione, sviluppo e completamento delle opere infrastrutturali. Di esse vengono individuate anche le procedure necessarie che devono essere seguite per finalizzare appunto ad obiettivi di crescita e di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, e quindi al superamento delle discrasie che esistono tra Nord e Sud, tutti gli interventi che vengono ad essere operati.

Signor Presidente, la condizione del Mezzogiorno d'Italia è sotto gli occhi di tutti. Non amo citare dei dati; non ho il vezzo, che hanno molti nostri colleghi, anzi che abbiamo in tanti, di rendere arido il nostro discorso citando abbondantemente cifre, dati eccetera. Voglio fare solo riferimento a qualche dato per dire come sia grave la situazione del Mezzogiorno d'Italia e come si debba muovere di conseguenza l'intervento straordinario.

I dati degli ultimi dieci anni parlano con chiarezza. Il reddito medio del Mezzogiorno d'Italia è del 60-61 per cento rispetto a quello del Centro-Nord e per di più, nell'ambito del Mezzogiorno, c'è un fatto nuovo, rappresentato dalla crescita di divari interni, per cui, mentre nel Mezzogiorno stesso vi sono alcune aree sviluppate, che hanno potuto realizzare il loro decollo (mi riferisco al Lazio e alla Puglia), contemporaneamente vi sono altre aree — come la mia regione, la Calabria, come la Sardegna, come la Lucania, come la stessa Sicilia — che ancora segnano tutti i tristi primati del passato e per molti aspetti, relativamente all'avanzamento che c'è in altre regioni, addirittura fanno dei passi indietro.

Il senatore Chiaromonte ha voluto fare riferimento a questi divari esistenti nell'ambito dell'area meridionale per dire di stare attenti a non disperdere gli interventi, a non polverizzarli, a non commettere errori, che indubbiamente — sono d'accordo con lui — si sono compiuti nel corso degli anni passati. Proprio perchè questo non avvenga — egli ha detto — è inopportuno approvare un disegno di legge destinato allo sviluppo della Calabria, quando alcuni articoli di legge che possono interessare questa regione potrebbero trovare posto, allocazione nel disegno di legge sul Mezzogiorno.

Mi permetto di non essere d'accordo con lui. Con ciò dicendo, ritengo di poter riflettere l'opinione della stragrande maggioranza delle forze politiche calabresi, delle forze sindacali, delle forze civili e culturali. I sindacati sono stati i primi a parlare (cito la loro espressione) del «differenziale Calabria», a invocare quindi un provvedimento *ad hoc* per la Calabria. Sono queste anche le

ragioni per le quali diciamo che, se la Calabria è all'ultimo posto della graduatoria economica delle regioni del nostro paese, che se la Calabria non ha decollato, allora essa ha bisogno di un intervento specifico che serva a farle recuperare il tempo passato invano, a farle accorciare le distanze non soltanto rispetto a regioni come la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, ma anche a regioni come la Puglia, il Lazio e qualche altra dello stesso Mezzogiorno.

È per questo che abbiamo sostenuto e sosteniamo l'azione del Governo, che ha presentato un disegno di legge per la Calabria — che ci auguriamo possa essere licenziato al più presto dalla Commissione bilancio — che porta appunto il titolo: «Norme per lo sviluppo della regione calabrese».

Sviluppo ed occupazione devono essere gli obiettivi del nuovo intervento straordinario, dicevo poco fa, che devono essere affidati a meccanismi e procedure che non debbono fallire. Pensiamo che nel disegno di legge le garanzie ci siano e che siano indicati gli obiettivi, lo diciamo con assoluta chiarezza perchè non siamo nè vogliamo essere il partito dei «se» e dei «ma». Con i «se» e i «ma», signor Presidente, senatore Bastianini, non si fa mai niente, non si costruisce la storia nè tanto meno si fanno buone leggi.

Con riferimento alla politica dello sviluppo e dell'occupazione, sottolineiamo alcuni punti essenziali, tra i quali vi è l'importanza degli incentivi che vengono riformati e il rilievo dato ai servizi reali, la differenziazione degli incentivi medesimi, la considerazione nella quale è tenuto il settore dell'agricoltura. Per quanto riguarda gli incentivi, occorre precisare che il provvedimento è caratterizzato dal notevole impulso che viene dato nel sistema di incentivazione alle attività produttive con il rafforzamento delle misure intese a favorire la piccola e media impresa e con l'allargamento dei settori agevolati al fine di conseguire un ammodernamento e una qualificazione dell'apparato produttivo.

Per quanto riguarda i servizi, dirò che notevole rilievo è dato dal disegno di legge a quelli destinati al sostegno delle attività produttive con la previsione di incentivi per le

imprese che producono tali servizi, nonchè per le piccole e medie imprese industriali, agricole, commerciali, turistiche e artigiane che li acquisiscono. Fatto oltre modo importante, direi rivoluzionario sul piano della cultura meridionalistica, è poi la differenziazione degli incentivi; difatti l'intervento straordinario è rapportato a criteri che tengano conto del reddito *pro capite*, del tasso di emigrazione e del tasso di disoccupazione di ciascuna regione, quindi dell'antidoto che deve essere usato se si vuole risolvere il problema non solo del Mezzogiorno, ma della disparità economica e sociale esistente all'interno delle varie aree dello stesso.

Per quanto riguarda, infine, il settore dell'agricoltura, debbo dire che nel disegno di legge è riservata ad esso notevole considerazione sia attraverso la previsione di tariffe ferroviarie di favore per il trasporto dei prodotti agricoli sia con la riduzione per dieci anni dei contributi agricoli unificati per la manodopera utilizzata in eccedenza a quella mediamente denunciata dalle singole imprese per gli anni 1983-84.

Signor Presidente, queste innovazioni, che rappresentano il risultato di una discussione approfondita, seria, meditata, svoltasi nella Commissione bilancio grazie al valore del presidente, senatore Ferrari-Aggradi, all'impegno profuso dal relatore, senatore Pagani, e soprattutto per l'apporto appassionato dato dal Ministro, dai suoi sottosegretari e dai suoi collaboratori, ci fanno ben sperare per i prossimi nove anni per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia e il superamento degli squilibri che sono alla base del nostro attuale impegno legislativo.

Un ultimo argomento e concludo: riguarda i meccanismi di attuazione e quindi le procedure individuate per l'utilizzazione dell'intervento straordinario.

Per quanto riguarda il meccanismo, non posso non sottolineare l'importanza del Fondo che, come si è detto, non è una nuova Cassa per il Mezzogiorno. Infatti, mentre la Cassa per il Mezzogiorno aveva competenza anche nell'esecuzione delle opere (opere che progettava, oltre a finanziarle) e quindi aveva necessariamente assunto una struttura ponderosa, l'attività del Fondo è limitata al

finanziamento delle iniziative rientranti nel piano di attuazione del programma triennale per lo sviluppo del Mezzogiorno, previa valutazione tecnica e finanziaria da parte del Fondo medesimo. Pertanto, una volta effettuata tale valutazione, il Fondo deve procedere al finanziamento dell'opera senza che sia ad esso consentita l'opportunità di respingere l'iniziativa o di subordinare il finanziamento a modifiche della stessa; il Fondo provvederà di conseguenza al finanziamento del sistema degli incentivi alle attività produttive nei vari settori con i criteri di massima snellezza e decentramento nelle strutture e nelle concessioni.

Quindi non è la Cassa per il Mezzogiorno che risorge perchè, come ho detto, non siamo le vedove inconsolabili della Cassa: è una nuova struttura che giustamente è stata considerata come una banca degli investimenti e questo rappresenta un grande elemento di novità, forse il più grande, in tutto il contesto del disegno legislativo sul quale stiamo discutendo.

Voglio ancora dire che, proprio per evitare la dispersione degli incentivi, per finalizzarli ad una politica di programmazione e di sviluppo coordinata con una politica di programmazione economica del nostro paese, il disegno di legge introduce, richiamando i concetti della legge n. 651, il piano triennale che non deve venir fuori dal cervello del Ministro così come Minerva venne fuori dal cervello di Giove, ma che dev'essere il prodotto di una partecipazione attiva soprattutto delle autonomie locali ed in primo luogo delle regioni.

Infatti sono le regioni che raccolgono le istanze e le trasmettono al Ministro che le coordina d'intesa con il comitato delle regioni e le fa approvare dal comitato della programmazione economica, cioè dal CIPE. Quando questo piano è stato formulato, dice l'articolo 1, viene ad essere attuato mediante piani annuali che pressapoco subiscono le stesse procedure e comunque sono sottoposti anche al controllo del Parlamento attraverso la Commissione bicamerale. Quindi ci sembra che non soltanto gli obiettivi ma anche le procedure e i meccanismi siano ben delineati in questo disegno di legge.

Signor Presidente, onorevole Ministro, sono queste le ragioni per le quali, senza «se» e senza «ma», intimamente convinti, diciamo di sì a questo disegno di legge pur senza chiuderci nel confronto con l'opposizione, certi come siamo che, se questo disegno di legge verrà ad essere approvato dal Parlamento nel più breve lasso di tempo possibile e l'erogazione di ben 120.000 miliardi potrà affluire verso il Mezzogiorno d'Italia, sarà certamente il giorno più bello per le popolazioni del Mezzogiorno ma anche un giorno storico per tutto il nostro paese. *(Applausi dal centro).*

PRESEDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andriani. Ne ha facoltà.

* **ANDRIANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei essere breve, perciò mi occuperò solo di una questione che poi mi sembra quella più pertinente al tema che trattiamo.

Ha ragione il relatore quando afferma che in fondo in questo dibattito siamo apparsi tutti concordi nel ritenere necessario continuare l'intervento straordinario; tuttavia la mia impressione è che si corra il rischio di considerare questo intervento straordinario come una specie, in linguaggio filosofico, di ipostasi, cioè una cosa che viene data per vera senza essere dimostrata, e che quindi sia ancora bene, alla conclusione di questo dibattito, mettere in evidenza le differenze nel modo di interpretarlo e considerarlo necessario. Resterà poi il tempo di vedere, nella discussione dell'articolato, se esistono ancora opportunità di nuove convergenze su singole questioni.

Credo che dobbiamo riconoscere al collega Napoleoni, oggi assente probabilmente per ragioni di salute, di aver comunque posto un problema che riguarda proprio l'interrogativo sull'intervento straordinario, giungendo per conto suo, in qualche modo, a negarne la necessità. Egli è partito però da una constatazione della quale bisogna tener conto e cioè che uno dei presupposti di fondo dell'intervento straordinario è stata la considerazione che Pescatore, ad esempio, in un saggio del 1973-74 ha fatto durante il dibattito

che ha portato alla definizione della legge n. 183, con la quale ancora ribadiva il fatto che il Mezzogiorno poteva essere considerato come un'area sostanzialmente omogenea di sottosviluppo.

La questione posta dal collega Napoleoni è se il venir meno di questo presupposto non faccia venir meno la stessa necessità di un intervento straordinario. Inoltre ho l'impressione che questo dibattito rischi ancora di sorvolare su un altro punto e cioè sul fatto che l'intervento straordinario è già stato riformato. La legge n. 183 già in qualche modo rappresentava una riforma che teneva conto del dibattito sviluppatosi prima negli anni '60, artefice soprattutto Giulio Pastore, e successivamente durante gli anni '70 quando si fece il bilancio del fallimento della programmazione di centro-sinistra e si cominciò a parlare della programmazione per obiettivi o per progetti, discorso che poi sfociò appunto nella legge n. 183.

In questa legge già troviamo il CIPE con determinate funzioni; vediamo che i problemi della Cassa sono ridotti ad un livello meramente esecutivo; troviamo che vi è già uno spostamento del potere politico verso il Ministro con l'inclusione delle regioni nel processo decisionale. E poichè non possiamo ricominciare sempre da capo, dobbiamo chiederci perchè questo meccanismo non ha funzionato. Parlare di riforma significa, infatti, domandarsi perchè non ha funzionato quella di dieci anni fa, altrimenti ricominciamo il discorso sempre da capo.

Non voglio ripetere quello che è stato detto anche dal senatore Margheri circa l'esistenza di una questione meridionale poichè anche questo è un fatto che culturalmente va sostenuto. Oggi una simile idea viene negata da molte parti; la differenziazione della realtà interna al Mezzogiorno porta alcuni alla conclusione della inesistenza del problema meridionale in quanto tale. Certo oggi è più difficile definire questo problema e quindi è più difficile definire le politiche. Voglio però citare tre elementi. Anzitutto il fatto che, se tiriamo una linea sul Garigliano, le medie che si trovano al di sotto appaiono sostanzialmente diverse da quelle che stanno al di sopra; questo rappresenta

un indice. Si tratta di medie che riguardano il reddito *pro capite*, il livello di occupazione industriale e tutta una serie di comparti, soprattutto nel settore terziario. Si tratta di dislivelli qualitativi: il Centro-Nord è Europa per tutte le medie, il Sud no.

In secondo luogo, va detto che il Sud è un'area che, così com'è, esiste in quanto c'è un flusso di risorse che va dal Nord al Sud; si tratta cioè di un'area che dipende finanziariamente da questo trasferimento di risorse oltre che da altri aspetti.

In terzo luogo, se analizziamo anche le aree di sviluppo del Mezzogiorno, vediamo che la loro consistenza qualitativa è diversa da quella del Nord proprio perchè sono in rapporto con un ambiente complessivamente diverso.

E allora ribadire questa esistenza oggi, rendendosi conto della differenziazione che ancora esiste, significa che la politica nazionale deve definire obiettivi diversificati, non solo posto per posto, ma per grandi aree.

È chiaro che per il Nord il problema dell'industria è un problema di riclassificazione dell'industria, è un problema di trasformazione in terziario avanzato, è un problema di riqualificazione dell'apparato produttivo, mentre per il Mezzogiorno, in parte consistente, è un problema di creazione, è un problema di superamento di un *deficit* industriale. Certo, oggi non penseremmo più, come nel passato, di fare prima l'industria e poi il terziario: oggi le due cose vanno fatte insieme, ma questo problema esiste e non voglio dilungarmi. Comunque voglio dire, in fondo, che una politica nazionale che faccia fronte a questo problema dovrebbe definire in modo differenziato gli obiettivi da conseguire nel Nord e nel Sud.

Proprio l'altro ieri, se non sbaglio, l'onorevole Emilio Colombo si è posto la domanda se non esista un problema settentrionale. Secondo me esiste ed è questo: se il Centro-Nord insisterà nel vedere la propria risposta alla crisi come puro e semplice meccanismo di razionalizzazione di quello che ha, quindi concentrando le risorse semplicemente nel tentare di rendere più razionale ciò che esiste (ed è quello che sta avvenendo), allora il problema si aggraverà per il Nord e per il

Sud, soprattutto, perchè noi avremo una concentrazione di risorse nella razionalizzazione di ciò che esiste e non creeremo il resto.

Proprio su questo io sono convinto che c'è una indivisibilità del problema; ma questo significa che il Centro-Nord soltanto spostandosi verso livelli qualitativamente più avanzati del proprio apparato produttivo può creare degli spazi per una crescita complessiva della matrice produttiva del paese e quindi...

SCARDACCIONE. Questa è la storia di venti anni! Per venti anni siamo andati avanti così!

ANDRIANI. Attenzione, senatore Scardaccione, perchè ho già detto prima che la nuova industria deve essere creata nel Mezzogiorno; voglio dire soltanto che se la parte più forte del paese si impegna in uno sforzo di riqualificazione che non sia soltanto la razionalizzazione di ciò che esiste, ma sia un allargamento complessivo, questo crea gli spazi per uno sviluppo complessivo di tutto il paese.

SCARDACCIONE. Ma è così che siamo andati avanti per venti anni!

PRESIDENTE. Senatore Scardaccione, lei avrà modo di replicare subito dopo, essendo iscritto a parlare.

ANDRIANI. Tra l'altro, la differenza di fondo tra oggi e ieri è che ieri, appunto, il Centro-Nord poteva pensare di svilupparsi anche assorbendo occupazione: ma questo non è più possibile — ed è proprio in questo che penso sia completamente diverso dal passato — oltre a non essere più auspicabile, per cui oggi, contrariamente a ieri, l'aggravarsi di uno squilibrio meridionale rappresenta non un dato funzionale a un certo sviluppo squilibrato (ci sono stati anche i teorici dello sviluppo squilibrato) del paese, ma una stretta, un nodo che alla fine impedirà, secondo me, anche al Centro-Nord di ricollocarsi nel sistema mondiale.

E vengo alla domanda che mi ero posto: ma allora come definiamo oggi l'intervento

straordinario? Ci sono tre elementi che lo hanno definito finora: il primo è l'aggiuntività dell'intervento. Non voglio insistere su questo punto, ma voglio dire che la aggiuntività dell'intervento è un concetto assai difficile da definire, perchè poi si tratta sempre di domandare: aggiunto a che cosa? Bisognerebbe dire qual è lo *standard* normale; comunque anche l'aggiuntività dell'intervento, di per sè, non basta a definirne la straordinarietà, perchè nulla impedisce che risorse finanziarie aggiuntive vengano distribuite attraverso i canali normali.

Il secondo requisito — lo ho ricordato — è l'omogeneità della situazione meridionale, che tutti quanti riconosciamo che non esiste. Però esiste un terzo requisito, quello della straordinarietà, che forse è stato il più importante (e voglio richiamare ancora nel dibattito il Pastore degli anni '60) e che è la capacità di immettere, in qualche modo, nella realtà meridionale, oltre che risorse finanziarie, risorse organizzative, risorse di programmazione, capacità di programmazione, capacità imprenditoriali che si ritengono ancora insufficientemente presenti nel Mezzogiorno in una fase transitoria che prelude al superamento dell'insufficienza stessa. È questo l'elemento più importante, ma è proprio qui che si è verificato il fallimento della Cassa per il Mezzogiorno. Non si può negare ciò che è riuscita a fare quest'ultima, però bisogna riconoscere che non si è configurata come strumento straordinario di una politica di sviluppo, perchè è rimasta bloccata, è diventata un blocco sociale intorno a cui si sono aggregati quegli interessi relativi a certi tipi di intervento, come le infrastrutture. Si è trattato di un organo dotato di competenze tecniche che ha mirato a reiterare lo stesso tipo di intervento, anche quando non era necessario, senza essere capace di adottare interventi di tipo nuovo che la legge n. 183 proponeva, cioè un tipo di programmazione per obiettivi precisi.

Oltre a ciò va fatto un discorso più generale circa il rapporto complessivo che si è andato delineando nel corso di questi anni tra Ministro per il Mezzogiorno e Cassa per il Mezzogiorno, che ripete lo schema tipico: Ministro delle partecipazioni statali -

sistema delle partecipazioni statali; Banca d'Italia - Ministro del tesoro; sistema postale - Ministro delle poste. Esiste nel nostro paese un'organizzazione amministrativa per cui ciascun apparato ha la sua espressione nell'ambito del Governo e per cui tra l'altro il Ministero tende ad essere un organo non dotato di competenze tecniche, ovvero il rappresentante di questa parte dell'apparato, piuttosto che un elemento del Governo che abbia una sua capacità collegiale di direzione. Il Governo tende quasi ad essere una specie di Dieta polacca in cui ognuno decide delle cose di sua competenza e gli apparati di gestione tendono ad incorporare direttamente i compiti di programmazione e di indirizzo. Questo è quanto clamorosamente è accaduto nella Cassa per il Mezzogiorno.

Perciò se la legge n. 183 non è riuscita a modificare le cose — e modificare significa cominciare a cambiare l'assetto del governo dell'economia — è chiaro che non è stata capace di incidere nella realtà delle cose.

Da qui la nostra concreta contrarietà a questa legge, perchè si riproduce quanto già è accaduto con il CIPE. Abbiamo dovuto aspettare venti anni per accorgerci che questo organo è stato l'abito nuovo dell'imperatore, che è servito a nascondere la nudità, cioè la mancanza di una capacità di programmazione. Sappiamo tutti che il CIPE non esiste come sede collegiale, ma è una sede dove ognuno prende le decisioni che gli interessano.

Ed allora: Fondo o Ministro? La cosa non è chiara. Il senatore Bastianini ha ragione: siamo di fronte ad una enorme complicazione delle procedure che deriva dal fatto che non si è chiarito dov'è il centro di controllo vero, se nel Ministero o nel Fondo o nelle regioni. È stato messo tutto insieme, dando luogo a procedure complicatissime, per cui si corre il rischio che l'intervento sia da una parte estremamente dispersivo e dall'altra impraticabile dal punto di vista delle procedure.

La strada da noi proposta era un'altra ed io voglio riassumerne brevemente il senso. La strada da noi indicata va nella direzione di modificare la forma del governo dell'economia. Già due anni fa avevamo proposto la

formazione di un Ministero dell'economia o quanto meno di un Ministero del bilancio che gestisse il bilancio nel suo complesso. Ma ciò non significa allora che non sia possibile all'interno di un Ministero, che ha il compito complessivo di direzione della politica economica, creare anche strutture e competenze specifiche di orientamento e di controllo della politica meridionale e, quindi, di gestione di un intervento straordinario che, proprio perchè deve essere straordinario e non può essere tutto l'intervento che si attua nel Mezzogiorno, deve essere estremamente selezionato.

Si deve cioè pensare a grandi opere che abbiano un particolare valore di intervento nella realtà meridionale ancora valutata come un insieme. E bisogna pensare che certamente queste opere vanno eseguite in un quadro in cui le regioni recuperino la loro autonomia e quindi siano in grado di valutarle anche nel quadro dei programmi regionali. La regione, pertanto, deve essere il soggetto proponente principale. Ma non ci si può limitare ad avere come punto di riferimento il programma regionale perchè ogni programma regionale è valido in sé: ci deve essere un criterio selettivo al centro consistente nel rapporto che esiste tra gli obiettivi nazionali e i progetti che vengono selezionati dalle diverse regioni. Noi non abbiamo mai ritenuto che l'autonomia regionale significhi disarticolazione del potere dello Stato. Esiste invece un rapporto di coerenza tra la necessità di avere un governo centrale più autorevole e quella di avere regioni più autonome, perchè allo stato attuale non abbiamo nè vera capacità di decisione al centro, nè autonomia delle regioni.

Queste mi sembrano le differenze di fondo tra il nostro progetto e quello della maggioranza che riflettono due modi diversi di vedere il governo dell'economia. Se nella direzione nella quale noi cerchiamo di muoverci con il nostro progetto sarà ancora possibile compiere dei passi nella discussione dell'articolato per cercare di apportare ancora qualche modifica, ne saremo certamente lieti; mi sembra però evidente che ormai l'impianto della legge è quello che è e — supposto che l'iter del provvedimento rie-

sca a proseguire, visto che anche nella maggioranza si registrano notevoli perplessità — è chiaro che esso rappresenta un'altra strada rispetto a quella indicata dalla mia parte politica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scardaccione. Ne ha facoltà.

* SCARDACCIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto dichiararmi fortunato perchè è la seconda volta che prendo la parola sui problemi del Mezzogiorno ed anche questa volta l'Assemblea è presieduta dal senatore Tedesco Tatò, stimabile rappresentante del mondo muliebre del Senato, alla quale do la mia assicurazione che questa volta risparmierò almeno la metà del tempo assegnatomi, a compenso di quello di cui abusai la volta scorsa.

Per quanto riguarda il discorso generale mi riporto a quanto ebbi a dire nella precedente occasione e a quanto il mio Gruppo ha raccolto in un volumetto politico concernente lo sviluppo del Mezzogiorno, utile per chi volesse approfondire alcuni concetti che ora sintetizzerò. Intendo riferirmi agli interventi che si sono succeduti ed in particolare a quello, svolto in Commissione, del senatore Bollini e a quello, svolto in Assemblea, del senatore Donat Cattin, entrambi di estrazione certamente non meridionale. I discorsi svolti da tali colleghi dimostrano che l'intervento straordinario è necessario ed utile e che la questione meridionale non ha cessato di esistere.

Su questi due interventi, dei quali condivido l'impostazione, soprattutto a proposito di quello del rappresentante del mio partito, senatore Donat Cattin, trovo da ridire una sola cosa — già ribadita dal senatore Chiaromonte — e cioè che la questione meridionale esiste ancora. Qualcuno afferma che esiste la questione settentrionale; io potrei essere d'accordo con Napoleoni quando afferma che non esiste più la questione meridionale, ma non esiste nemmeno la questione settentrionale: esiste una questione italiana. È l'economia italiana nel suo complesso che è in crisi, come il senatore Andriani ha detto finora; però non posso accettare la tesi di tale col-

lega che dice che occorre rimettere in movimento tutto il Nord, cioè tutta l'economia e l'apparato industriale del paese, in modo che di riflesso potremmo far avvantaggiare anche il Sud.

È una tesi sostenuta da molti, che il senatore Andriani ha portato come esempio (*interruzione del senatore Andriani*).

Senatore Andriani, questa è la tesi che si va portando avanti almeno a livello di politica economica generale, perchè, ogni volta che variamo un provvedimento che avvantaggia il Sud, vengono fuori altri due o tre provvedimenti, con un riflusso di capitali verso il Nord in tutte le forme e in tutte le maniere.

Sono stati già citati i dati, non mi soffermerò su questi; dirò solo che, come meridionali, siamo coscienti ormai che non esiste la differenza che esisteva venti o trenta anni fa tra problema meridionale e problema settentrionale, tra economia del Nord ed economia del Sud, perchè gli inconvenienti, i guai — per usare un termine prosaico — le discrasie — per usare un termine di altro genere — esistono a Torino come altrove.

Basta leggere il giornale per vedere che in Piemonte ci sono 153.000 disoccupati con 70.000 lavoratori in cassa integrazione. Una persona capitata a Torino l'altro giorno mi diceva che c'erano dei ragazzini meridionali che andavano vendendo i 15.000 biglietti dello stadio di Torino, quasi dando la colpa ai ragazzini meridionali di avere eventualmente stampato i biglietti, senza sapere che è stato l'ambiente torinese nel suo complesso a portare a questa situazione, a mandare nei ghetti tante famiglie meridionali e a mandare i ragazzini sulla strada a vendere i biglietti dello stadio, così come avviene nelle strade di Napoli. Il problema è nazionale nel suo complesso, ma per motivi anche più gravi.

Di fronte a questo problema nazionale, come Mezzogiorno, riteniamo che il risultato conseguito dalla politica di intervento straordinario abbia dato effetti sul piano dell'aumento della produzione, dell'aumento del reddito — su questo ci dobbiamo intendere, senatore Andriani — con elevata occupazione.

La differenza è che nel momento in cui c'è crisi in Italia l'apparato industriale per riacquistare produttività, cioè quantità di ricchezza prodotta intorno all'unità di lavoro, per aumentare non solo la produzione ma la produttività, deve ridurre l'occupazione, perchè l'automatismo porta alla disoccupazione.

Nell'economia meridionale, dove siamo intervenuti nel passato in maniera costante e continua, abbiamo posto in evidenza un apparato produttivo che non ha bisogno di ridurre l'occupazione; non ha bisogno dei *robot* l'agricoltura irrigua per poter aumentare la produzione e la produttività del lavoro con aumento di occupazione. Questo è l'aspetto nuovo che abbiamo di fronte nel quadro di una politica generale del paese.

Per poter avviare a sviluppo tutta la costa calabrese e renderla ricettiva per un turismo di massa, come si vede per le strade di Roma, come è avvenuto a Viareggio o a Rimini, non abbiamo bisogno di *robot* o di ridurre l'occupazione negli alberghi — che sono pochissimi nel Sud — ma bisogna creare queste infrastrutture rapidamente con la partecipazione del capitale privato o dello Stato.

L'attrezzatura alberghiera, che è basata essenzialmente sulla disponibilità, per esempio, dell'acqua potabile sulla costa meridionale, richiede occupazione e non riduzione di occupazione solo per il fatto che un *robot* potrebbe gestire un albergo nuovo o centinaia di migliaia di alberghi da creare su tutta la costa calabrese e su tutta la costa siciliana.

Non è solo un problema di terziario o di terziario avanzato: che facciamo con il terziario avanzato, se non ci sono le imprese da servire, se non c'è l'apparato produttivo che può utilizzare un terziario avanzato?

Nel Sud è stato dimostrato che dove si investono capitali nella direzione dell'agricoltura, del turismo, e dell'industria accessoria a monte e a valle dell'agricoltura e del turismo, si può determinare occupazione, ma non ai fini dei lavori a regia, tipo cassa integrazione guadagni, ma come occupazione che può portare a produrre nuova ricchezza e non solo questa, perchè si può produrre ricchezza senza avere aumento di produttivi-

tà: da qui la corsa a ridurre l'occupazione altrove con aumento della produttività nelle due direzioni dell'agricoltura e del grande turismo.

Però a questo punto non siamo più l'appendice dell'economia del Nord, non siamo più una regione che ha bisogno del riflusso di alcuni capitali, come è stato finora, del Nord o di alcuni sussidi, di alcuni margini di cassa integrazione o di aumenti delle pensioni, e via di seguito, ma siamo l'unica regione in Italia che ha delle risorse non utilizzate e che — se utilizzate — possono portare dell'occupazione in tutta Italia.

Infatti andare ad ammodernare l'apparato idrico generale di tutto il Sud significa far lavorare le fabbriche del Nord per tutte le attrezzature, le apparecchiature e i mezzi necessari. È in questo senso che ci vogliamo presentare e ci stiamo presentando con questo disegno di legge.

Ecco perchè vi diciamo di considerarci come il settore dell'economia nazionale che ha delle risorse da utilizzare: dal sole al mare, alla terra, agli uomini. Vi è un milione di disoccupati che vengono considerati come una palla di piombo, che dovremo mantenere nell'economia nazionale; infatti con la ripresa dell'apparato industriale, con l'aumento della produttività, dovremo aumentare tanto il reddito totale da poter mantenere un milione di disoccupati in cassa integrazione, mandandoli a lavorare a regia; come saremo costretti a fare, purtroppo, per sanare alcune situazioni in Calabria, ad esempio, per collocare quei disoccupati che non saranno impiegati nella forestazione.

Con questa visione di utilizzazione delle risorse meridionali abbiamo concepito questo disegno di legge. Cosa abbiamo chiesto? Abbiamo chiesto due cose fondamentali, anzi tre. Innanzitutto l'utilizzazione integrale delle risorse umane meridionali. Noi vogliamo che siano gli enti locali, le regioni, le comunità montane, i consorzi di bonifica, i professionisti e i progettisti del posto, delle università che ci siamo andati formando negli ultimi tempi, a concepire la proposta, la programmazione vera che parte dalla base. Ma cosa predicavamo trent'anni fa, quando partimmo con la programmazione? Volevamo una programmazione globale, che

partisse dalla base, che partisse dagli uomini che vivono sul posto. Invece per decenni ci siamo visti calare i progetti dagli studi di Milano, di Bologna o da altrove.

Fino all'altro giorno in Basilicata sono arrivate persone che, solo ai fini professionali, ci hanno presentato progetti che poi non hanno aderenza con la realtà. Quindi volevamo una mobilitazione totale. Abbiamo detto che devono essere i soggetti locali a fare la prima proposta; cioè nell'ambito della regione si formula il piano regionale, che viene a Roma solo per essere approvato come piano generale triennale in funzione dei finanziamenti e del piano nazionale di sviluppo.

Ha ragione Bastianini: dobbiamo cercare di contenere questi passaggi avanti e indietro tra piano triennale, piano novennale, che vanno dalla regione al Ministro, dal Ministro al CIPE, e via di seguito. Sono adempimenti che servono solo a dare potere a chi non ha forza politica alla periferia: parliamoci con molta chiarezza! Quindi sarò tra coloro che presenteranno degli emendamenti per snellire queste procedure.

Dunque il primo concetto è questo: il disegno di legge è caratterizzato proprio dal fatto che vuole assolutamente mobilitare le forze culturali, la forza umana nel suo complesso, anche l'operaio, anche il contadino che oggi si abitua a coltivare a Vittoria sotto serra, con delle tecniche colturali che nessun altro paese del mondo attua. (*Interruzione del senatore Crocetta*).

Mi scusi, senatore Crocetta, lei deve confermare questo fatto: si attua un continuo svilimento della capacità imprenditoriale meridionale. (*Interruzione del senatore Crocetta*). Dico questo perchè lei lo possa confermare: ci si svilisce, affermando che non abbiamo capacità imprenditoriali. Bisognerebbe recarsi una mattina al mercato di Vittoria per vedere quanti imprenditori locali, partendo come zappatori qualsiasi, come fornitori di forza fisica, oggi organizzano aziende agricole dove d'inverno si producono, in concorrenza con il mondo, non solo con i paesi locali, ortaggi, peperoni, melanzane. Gli ortaggi che si vendono sui mercati di Milano, di Bruxelles o altrove partono da là. Una enorme quantità di autotreni, di

commercianti, sia pure venditori ambulanti, si reca ad acquistare tutta questa produzione a prezzi a volte soddisfacenti; poi partono per l'Italia nelle varie direzioni. Ma questa non è capacità imprenditoriale? Dobbiamo solo considerare il fallito tentativo dell'industriale del Nord di realizzare una industria, industriale che poi è scappato, che dovevamo mandare in galera e che se ne è andato all'estero? Queste cose non hanno nulla a che vedere con la capacità imprenditoriale meridionale! Occorre quindi una mobilitazione delle risorse umane.

Vi è poi la questione della riserva. Ormai ce lo siamo sentiti dire dai senatori Donat Cattin e Bollini; sono proprio soddisfatto di questi loro interventi. Non possiamo andare avanti solo con l'intervento straordinario: dobbiamo garantire nella maniera più assoluta che tutto l'intervento nazionale in materia di ferrovie, di strade o altro conservi quel 40 per cento. Di qui l'opportunità di dare al Ministro tutti i poteri in modo che faccia rispettare questa norma in termini pratici.

Non possiamo costruire, ad esempio, il ponte di Messina con l'intervento straordinario. Il ponte di Messina è una cosa acquisita; in altri paesi lo avrebbero costruito da vent'anni. Ma qui occorre un intervento nazionale: a costruire il ponte di Messina siano le acciaierie di Taranto; siano le officine che sorgono lungo la costa a partecipare alla costruzione! Questa è la politica americana che alcuni criticano; Reagan ha messo in moto tutto l'apparato economico, in modo da mobilitare le risorse generali.

Per quanto riguarda, per esempio, l'ammmodernamento della ferrovia di Metaponto in Calabria, dobbiamo chiedere l'intervento straordinario per il suo raddoppio? Deve essere l'apparato nazionale a pensarci.

Leggo come prima cosa sul «Popolo» di oggi che si parla dell'autostrada Tirreno-Europa centrale, ma noi non riusciamo a completare neanche l'autostrada che chiude il circuito nazionale economico. Di qui la necessità della partecipazione totale dell'apparato dello Stato alla realizzazione di quel 40 per cento di investimenti generali nella direzione del Mezzogiorno per mettere a punto i servizi, le attrezzature e le infrastrutture che servono all'economia nazionale,

anzichè fare come ha fatto il CIPE che ha rinviato tutto un'altra volta.

Finanziamo ad Alessandria acquedotti per 250 miliardi, oppure la galleria del Frejus, solo perchè abbiamo un patto con la Francia, con 450 miliardi. Inoltre, per paura che il traffico vada verso il porto di Marsiglia, triplichiamo la Torino-Savona per accelerare i tempi e non completiamo l'autostrada al Sud che serve sia per il trasporto degli ortofrutticoli che per l'afflusso dei turisti i quali dovrebbero arrivare direttamente in Calabria senza sovraccaricare la Napoli-Roma. Queste sono le cose alle quali dobbiamo pensare, come abbiamo chiesto di fare.

Dieci anni fa in questa stessa Aula abbiamo dato un consiglio pratico: nella contabilità dello Stato si facciano i nuovi capitoli che riguardano il Mezzogiorno man mano che le somme vengono stanziare, con la facoltà per il Ministro, se non vengono utilizzate le riserve per la costruzione delle ferrovie, di destinarle agli impianti per l'irrigazione perchè il Ministro può chiedere il trasferimento da capitolo a capitolo della parte destinabile al Mezzogiorno oppure di far mettere la finca doppia. Ricordo che quando fu proposto, a suo tempo, al direttore generale *pro tempore* sembrò una cosa straordinaria. Chi è pratico di catasto ricorderà che ad un certo momento c'era solo la finca per il reddito fondiario, poi, dopo la riforma e l'applicazione dell'imposta sul reddito agrario, imposto allora da Einaudi e da Thaon de Revel che era il Ministro delle finanze, si aggiunse ai registri con un grosso timbro un'altra finca, quella del reddito agrario. Ora si potrebbe mettere la colonna per il Mezzogiorno e questo sarebbe tutto se non vogliamo dare in appalto la stampa di tutti i registri con una finca in più. Con un accorgimento di questo genere si potrebbe veramente garantire che il 40 per cento del destinabile al Mezzogiorno venga poi mandato al Mezzogiorno.

Altra considerazione riguarda il concetto del finanziamento. Abbiamo chiesto il 2 per cento del reddito nazionale perchè tutti i guai della Cassa per il Mezzogiorno, per cui è diventata vulnerabile e bistrattabile in tutte le maniere, sono dipesi dal fatto che la revisione dei prezzi, prevista dalla legge

n. 700 di un certo anno (ogni tre o quattro mesi c'è la revisione prezzi: non l'hanno inventata gli ingegneri o gli impiegati della Cassa del Mezzogiorno), ha portato all'aumento continuo dei costi.

Ci può pure essere stata qualche difficoltà, ma sappiamo benissimo che sono state maggiori anche in altri enti che non erano la Cassa, dal momento che certe conseguenze si sono avute in funzione dell'operato di altri enti.

Le cose ce le dobbiamo dire con molta franchezza: è stata questa revisione dei prezzi che ha portato ad un certo punto alla crescita dei costi, all'accumulo di questa somma che si dice sotterranea, ma che non lo è perchè vedremo come Travaglini, che è il miglior ingegnere che avevamo disponibile sul mercato italiano del lavoro ingegneristico per riconoscimento unanime di tutti, potrà portare avanti le cose. Certamente bisognerà finanziare e portare avanti le opere in corso non ancora eseguite, che potranno essere circa l'1 per cento, ma che bisogna portare a termine.

Per evitare che anche in futuro, con tutta la buona volontà delle regioni o degli organi periferici, si determini nuovamente un maggior costo non finanziabile, abbiamo chiesto il 2 per cento del reddito nazionale in modo che la cifra sia man mano aumentata.

Ma quel che è detto nel disegno di legge non ci lascia tranquilli. Infatti, se è vero che il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha leggermente corretto la formula dello stanziamento dei 10.000 miliardi all'anno, dicendo che devono servire per opere di investimento, sappiamo come siamo andati avanti finora. Mi permetterò quindi di proporre con un emendamento, non volendo fare l'indicizzazione del 2 per cento, un aumento di 1.000 miliardi l'anno, nei nove anni, della somma stanziabile. In sostanza invece di parlare di 120.000 miliardi, di cui 30.000 già disponibili, tra i quali si vogliono far rientrare quelli della Calabria, verrebbero erogati subito, facendo un'opera completa di contenimento della spesa, non da parte del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ma da parte del Ministro del tesoro; potremmo dire chiaramente che nei nove anni sono stanziati 11,

12, 13.000 miliardi con un aumento di 1.000 miliardi l'anno: in questo modo quando si va a programmare si potrebbe tener conto di una somma adeguata all'andamento dei costi.

Non aggiungo altro. Ci sarà da rivedere e ritoccare alcuni punti in materia di credito e di attribuzione agli istituti bancari periferici per snellire veramente la procedura, una volta approvato il piano triennale, una volta previsto ogni altro accorgimento, con un'unica revisione tecnico-finanziario-economica da parte del Fondo a Roma. Non dovrebbe esserci nessun altro andirivieni con Roma per controlli o perizie suppletive, ma il rapporto dovrebbe correre con l'istituto finanziatore locale che andrebbe a controllare gli stati di avanzamento delle opere con possibilità di un collaudo finale da parte dell'organo centrale del Fondo.

Una cosa sola devo aggiungere; che bisogna precisare con molta chiarezza qual è la situazione di queste opere di completamento. Non è possibile trasferire le opere in parte alla regione, in parte ad altri organismi, perchè significherebbe veramente ritardare il tutto. La mia proposta, una volta istituito il Fondo come sezione speciale transitoria, è di trasferire l'apparato attuale della Cassa perchè possa portare a compimento con il commissario le opere in corso mentre si mette in movimento il piano triennale concepito secondo la nuova legge. Però l'idea di trasferire i progetti, le opere ad altre istituzioni periferiche è veramente deleteria e da scartare nella maniera più assoluta. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

PAGANI ANTONINO, relatore. Signor Presidente, io avevo posto un problema che esisteva ed esiste tuttora; ritengo vi siano ragioni di opportunità che suggeriscono di svolgere l'intervento di replica del relatore, prima di quello del Governo, nel giorno di martedì previsto per la ripresa del dibattito. Questo anche per rispetto verso coloro che hanno parlato e che sembra abbiano dovuto assentarsi. Vedo, infatti, che mancano molti

colleghi e, quindi, per rispetto anche verso coloro che sono intervenuti, considerata l'importanza di questo dibattito e per ragioni di opportunità, confido ancora nell'accoglimento di questa richiesta. Non sono molto bravo nel dare suggerimenti, però, nel rispetto più rigoroso dei suoi compiti, signor Presidente, e delle sue funzioni, spero si trovi il modo per realizzare questo rinvio.

PRESIDENTE. Senatore Pagani, a mia volta, con molto rispetto per la sua richiesta, mi duole — lo sottolineo — non poter far altro che confermare quanto già comunicato dal Presidente del Senato. Non posso quindi tener conto della sua richiesta che, nel merito, è del tutto comprensibile. Pertanto, se pure con rammarico, non posso che confermarle la precedente decisione del Presidente. La prego pertanto di prendere la parola per la replica.

PAGANI ANTONINO, relatore. Accetto di svolgere la mia replica per il dovuto rispetto alla Presidenza del Senato, anche se ritengo valide la mia posizione e le mie considerazioni. Confido che il signor Presidente, l'onorevole Ministro e gli onorevoli colleghi considereranno che la mia replica dovrà esser necessariamente molto concisa. Essa vuole rappresentare un contributo di chiarimento politico che si aggiunge a quelli già svolti dai colleghi della maggioranza, che, con le loro considerazioni e con il loro senso critico, hanno meglio approfondito il significato di questo disegno di legge, e anche a quelli degli onorevoli colleghi dell'opposizione che, qualche volta in maniera molto severa, hanno criticato l'impostazione di questo disegno di legge ed hanno rinviato — così mi è parso di capire — alla fase di discussione dell'articolato ulteriori proposte ed emendamenti che possono assicurare delle opportune occasioni di miglioramento della legge al nostro esame. Credo di accogliere questi nuovi appuntamenti; da parte nostra valuteremo ogni opportunità di migliorarla e ogni occasione di intesa.

Credo sia giusto, onorevole Presidente, fare uno sforzo di selezione degli argomenti più importanti trattati nel dibattito. Ho ascol-

tato tutti gli interventi con attenzione. Molti di questi interventi, sia della maggioranza che dell'opposizione, mi hanno ricordato tre punti di particolare attenzione che voglio riprendere, rammaricandomi di non poter utilizzare, come avrei voluto, gli appunti raccolti, i testi stenografici della seduta di ieri e di non avere nemmeno il tempo necessario per una loro organica esposizione.

Il primo riguarda la linea politica di questo disegno di legge. Per avere vissuto questa esperienza personalmente e fisicamente, ricordo le intuizioni, il lavoro e le capacità realizzatrici dell'onorevole Giulio Pastore. Questo provvedimento continua a garantire l'intervento pubblico nell'economia, continua ad assicurare quote aggiuntive di risorse piuttosto consistenti e con carattere di straordinarietà per il Mezzogiorno. Noi diciamo che questo non solo è giusto, ma è necessario. Condividiamo il giudizio dei molti economisti che sostengono questa posizione. Gli insegnamenti di Pasquale Saraceno ci confermano come la prosecuzione dell'intervento straordinario sia resa tuttora necessaria dalla perdurante esistenza, nell'economia italiana, di due sottosistemi caratterizzati da modelli di sviluppo diversi, per il più debole dei quali è indispensabile che lo Stato intervenga con modalità tipiche e differenziate.

Continuiamo, quindi, a credere che questa linea politica rivolta a superare strozzature storiche del nostro sistema e rivolta a determinare condizioni finalmente nuove di omogeneizzazione e di parificazione delle aree del nostro paese debba considerarsi valida e ancora di attualità. È in noi anche chiaramente presente la preoccupazione per il divario che rischia di accentuarsi. Hanno ragione coloro che lo denunciano: questo progetto di legge si propone di perseguire, come ieri e in maniera nuova e più adeguata, il superamento di questo divario.

Vorrei ricordare come il disegno di Giulio Pastore intendesse mettere il Mezzogiorno al centro della programmazione della politica di sviluppo economico nazionale. Queste caratteristiche non contraddicono questo disegno di legge e in molti punti si ritrovano puntualmente.

E voglio dire al senatore Chiaromonte, che ieri, con giuste considerazioni, faceva rilevare deficienze di partecipazione sociale rispetto a questo processo di cambiamento, che lo stesso Giulio Pastore, mentre, con una visione completa, da statista, intravedeva questo nodo del Mezzogiorno come un nodo centrale dello sviluppo del nostro paese e dello stesso sviluppo dell'economia europea, considerava le forze sociali fattori soggettivi di questo sviluppo. A suo giudizio il sindacato doveva assumere la responsabilità di una autonoma capacità per promuoverlo. Le lotte dei lavoratori e i conflitti sociali per la prima volta si realizzavano nel Mezzogiorno in nome di questo sviluppo. Questo impegno è stato determinante nel modificare profondamente il quadro di uniforme e pesante sottosviluppo che caratterizzava il Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra. Nella mia relazione ho ricordato che siamo di fronte a tensioni e contraddizioni di un territorio ormai inserito nei problemi dell'economia nazionale. E questo impegno ha anche contribuito, in maniera determinante, a realizzare un grande impegno di carattere democratico, di unità nazionale, vorrei dire, di unità delle forze sociali per perseguire una linea meridionalista di vero cambiamento.

Quindi la legge che il Governo propone, a nostro avviso, ha questa caratteristica di continuità. Non ci troviamo più di fronte al Mezzogiorno che chiede assistenza e al quale vogliamo dare assistenza, ma ad un momento della politica economica nazionale di sviluppo. Ci troviamo di fronte a un Mezzogiorno non più destinatario dell'intervento pubblico, ma protagonista di questo intervento pubblico, ad un Mezzogiorno che è un problema di politica economica nazionale.

Non so se sono stato sufficiente, ma questa mia prima considerazione sulla continuità e l'adequazione del nuovo intervento pubblico mi sembrava importante.

Una seconda considerazione riguarda l'intervento del collega Donat Cattin che ha focalizzato, anche in maniera critica, ma vorrei aggiungere anche molto positiva, l'attenzione sulle ragioni di questa legge. Voglio soltanto ricordare a coloro che hanno utilizzato i suoi argomenti che l'onorevole Donat

Cattin — a parte alcune osservazioni che certamente riprenderà il Ministro nella sua replica — ha dato un giudizio positivo su questo disegno di legge. Infatti ha concluso esprimendo un giudizio favorevole: questo disegno di legge — ha detto — consente la prosecuzione dell'intervento straordinario.

Del resto molti contributi critici argomentati sono stati espressi dai senatori Carollo, Frasca, Scardaccione, Covi, Bastianini e altri della maggioranza che sostengono questo provvedimento. Sono d'accordo con tutte le critiche e i contributi rivolti a migliorare questo disegno di legge, così come, peraltro, abbiamo dimostrato di esserlo in Commissione bilancio dove abbiamo lavorato a lungo e bene.

Infine una terza considerazione. Ha detto benissimo chi ha sostenuto che si vota questa legge e che non ci proponiamo di discutere in termini di rivoluzione culturale del Mezzogiorno. È chiaro che il nostro dibattito arricchisce quello ormai aperto da molti anni nel nostro paese sulla cosiddetta questione meridionale e che ci inseriamo in un confronto che è stato e può essere molto duro, con impostazioni che erano alternative e oggi sembrano meno alternative: basti pensare al 1950, a come fosse considerato l'intervento pubblico nell'economia, a come fosse considerato l'intervento pubblico nel Mezzogiorno, al dibattito e allo scontro sulle motivazioni della prima legge per il Mezzogiorno.

Noi vogliamo discutere questa legge e, quindi, come adeguare l'intervento pubblico alla vera e reale portata dei problemi del Mezzogiorno di oggi che, l'ho più volte ricordato, non è più quello del 1950.

Una riforma organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno non avrebbe senso se non avesse come punto di riferimento la politica economica nazionale e quella europea. Bisogna tenere in considerazione tutte queste valutazioni nel nostro esame.

Signor Presidente, mi deve scusare se il mio intervento non ha avuto l'organicità che avrei tentato di assicurare se non avessi parlato a braccio; spero di essere riuscito a fornire spunti e sottolineature a dimostrazione della positività del provvedimento che

non può essere criticato per una settorializzazione particolare, ma deve invece considerarsi parte di un disegno di politica economica rispetto al quale esso vuol dare risposte concrete ed assicurare una prospettiva di sviluppo. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Pagani, voglio ringraziarla in modo particolare perchè, anche se questa sua replica è avvenuta in condizioni non ideali, non ne ha risentito in termini di chiarezza e di sintesi.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 55, terzo comma, del Regolamento, il disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, concernente disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale» (1283) è inserito nel calendario dei lavori dell'Assemblea, per essere discusso in apposita seduta supplementare martedì 16 aprile 1985, alle ore 21.

Gruppi parlamentari, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. In data 10 aprile 1985 il senatore Crollalanza ha rassegnato le proprie dimissioni dalla carica di Presidente del Gruppo parlamentare Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

In pari data l'Assemblea del Gruppo suddetto ha eletto Presidente il senatore Marchio

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

GIUGNI, JANNELLI, SPANO Ottavio e BUFFONI. — « Procedure democratiche di approvazione di accordi aziendali » (1299);

ALIVERTI, COLOMBO Svevo, COLOMBO Vittorino (L.) e BUFFONI. — « Istituzione di una sezione staccata del TAR della Lombardia in Como » (1300);

FOSCHI, RUBBI, REBECCHINI, ALIVERTI, D'ONOFRI, FONTANA, PACINI, ROMEI Roberto, CGDAZZI, DI STEFANO, COLOMBO Vittorino (V.), BOMBARDIERI, ACCILI, LAPENTA, IANNI, MELOTTO, PINTO Michele, MEZZAPESA, GENOVESE, DI LEMBO, CENGARLE, DEGOLA, NEPI, FAL-LUCCHI, MASCARO, FIMOGNARI, MELANDRI, COSTA, GIUST, JERVOLINO RUSSO e ANGELONI. — « Adeguamento del Ministero del turismo e dello spettacolo alle finalità della legge 17 maggio 1983, n. 217 » (1301).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disposizioni sull'ordinamento della Commissione nazionale per le società e la borsa; norme per l'identificazione dei soci delle società con azioni quotate in borsa e delle società per azioni esercenti il credito; norme di attuazione delle direttive CEE 79/279, 80/390 e 82/121 in materia di mercato e dei valori mobiliari e disposizioni per la tutela del risparmio » (1284) (*Testo risultante dall'unificazione di due disegni di legge d'iniziativa governativa*) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 5ª e della 10ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Concessione all'ENEA di un contributo statale per le attività del quinquennio 1985-1989 » (1298), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Interventi assistenziali a favore del personale del Ministero della sanità » (392-B) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previo parere della 5ª Commissione;

« Disciplina transitoria per l'inquadramento diretto nei ruoli nominativi regionali del personale non di ruolo delle unità sanitarie locali » (451-B) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª, della 5ª e dell'11ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta di ieri, la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) ha approvato il seguente disegno di legge: « Aumento dell'organico del personale della Polizia di Stato » (1277) (Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

COLOMBO SVEVO, ROMEI Roberto. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Premesso:

che l'improvviso avvio della procedura di licenziamento di 400 dipendenti della SAE (60 nella sede di Napoli) ha destato a Lecco, in una zona già colpita da processo di ristrutturazione aziendale con calo occupazionale, una enorme impressione e gravissima preoccupazione non solo fra i lavoratori direttamente coinvolti dal medesimo, ma an-

che fra tutti i lavoratori dipendenti del settore termoelettromeccanico, che versa in profonda crisi dovuta sia a fattori interni che alla flessione della domanda sui mercati internazionali;

che, in occasione della discussione di alcune mozioni al Senato relative all'industria chimica, all'industria termoelettromeccanica e all'industria siderurgica, in data 14 marzo 1984, il Governo aveva accolto l'invito a svolgere un ruolo attivo e di intervento nei settori suindicati,

gli interroganti chiedono un intervento per convocare le parti nella trattativa, onde evitare che si debba procedere al licenziamento senza esperire tutti i tentativi possibili di mediazione, e che venga accelerato il varo di un piano di ristrutturazione generale che metta ordine in un settore che ha bisogno di essere coordinato a livello di produzione tra imprese pubbliche e private.

(3 - 00882)

PROCACCI, PIERALLI, CHIAROMONTE. — Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica. — Per sapere se, in seguito alla costituzione di un Comitato interministeriale incaricato di studiare ed approfondire il problema dell'atteggiamento italiano nei confronti dei progetti americani conosciuti come « Guerre stellari », decisa dal Consiglio di gabinetto dell'11 aprile 1985, non si intenda procedere ad una consultazione della comunità scientifica (Consiglio nazionale delle ricerche, Accademia dei Lincei, università, istituti di ricerca e singoli studiosi) onde acquisire quanti più possibili elementi di giudizio.

(3-00883)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ULIANICH. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Premesso che il 18 marzo 1985 si è svolta la prova scritta per il concorso magistrale, ma che per lo straordinario traf-

fico veicolare nella sola città di Napoli ben 7.000 candidati si sono trovati nell'impossibilità di giungere in tempo utile per lo svolgimento della prova, risultando così esclusi dal concorso stesso, si chiede di sapere:

1) se sia possibile la ripetizione della prova di concorso, stante la eccezionalità delle circostanze che hanno portato all'esclusione dei candidati (comprovata, d'altronde, proprio dal numero elevatissimo delle esclusioni);

2) se esistano norme che prevedano, in relazione ad eventi eccezionali nel funzionamento della rete dei trasporti pubblici, la ripetizione delle prove dei concorsi e degli esami di Stato e la riammissione dei candidati esclusi e se sia possibile — eventualmente — una applicazione analogica di tali norme in situazioni di eccezionale collasso del traffico veicolare cittadino;

3) se, infine, il Ministro non ritenga che, a fronte di una realtà non prevista, nè prevedibile, nel precedente quadro normativo — qual è il drammatico sviluppo del traffico veicolare privato in alcuni centri cittadini — sia opportuno dettare nuove disposizioni che, in casi gravi e comprovati, consentano la ripetizione delle prove d'esame e la riammissione dei candidati eventualmente esclusi.

(4 - 01839)

FONTANARI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che nel Doc. LXIV, n. 1 (Piano energetico nazionale - Aggiornamento per gli anni 1985-1987), comunicato alla Presidenza del Senato il 25 febbraio 1985, si riferisce:

al paragrafo 35 (pagina 29) l'opportunità di « avviare opportune riflessioni sull'articolo 4 della legge n. 1643 del 1962, con particolare attenzione alla definizione dei capitoli e canoni di concessione delle aziende municipalizzate e alla riconsiderazione del sovrapprezzo termico »;

al paragrafo 41 (pagina 35) l'opportunità di « liberalizzare fino a 10 Mw di potenza di concessione per la produzione di energia idroelettrica e senza limiti di potenza ove

l'energia ottenuta sia per esclusivo uso industriale »;

al paragrafo 43 (pagina 37) che « per quanto concerne la produzione elettrica da fonti rinnovabili, ivi compresa la produzione combinata di energia elettrica e calore, la incentivazione delle iniziative dovrà proseguire. Il sistema tariffario di ritiro da parte dell'Enel dell'energia eccedente dovrà basarsi sul costo marginale della produzione sostituita e tener conto delle fasce orarie nelle quali viene prodotta »;

al paragrafo 44 (pagina 38) che « l'Enel dovrà favorire il vettoriamiento di energia elettrica autoprodotta, dietro rimborso dei soli costi di utilizzo della rete »;

al paragrafo 94 (pagina 67) che « il successo conseguito nella riattivazione, costruzione o potenziamento di impianti idroelettrici consiglia di continuare sulla strada della incentivazione alle realizzazioni, semplificando altresì le procedure amministrative di rilascio delle relative concessioni, nonché di presentare proposte per elevare il livello di liberalizzazione dell'autoproduzione »,

premesso quanto sopra, che sottolinea la volontà del Ministero di procedere all'introduzione di nuovi incentivi, nuovi livelli di applicazione e nuovi criteri di liberalizzazione della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (specificatamente idroelettrica) per incrementarne il prezioso contributo nel bilancio energetico nazionale, l'interrogante chiede di conoscere:

quando il Ministero intende presentare i provvedimenti legislativi che daranno sostanza alle proposte soprariportate e che stimoleranno certamente nuove iniziative nel settore energetico;

se il Ministero ritiene che, per l'applicazione della legge 29 maggio 1982, n. 308 (articoli 10 e 14), nonostante le menzionate difficoltà iniziali ed il piuttosto magro bilancio riportato alle pagine 115 e 116, possano in avvenire prevedersi procedure sufficientemente celeri che consentano l'erogazione tempestiva almeno dei fondi stanziati e di competenza dell'Amministrazione centrale;

se non ritiene giustificata una richiesta di chiarimento, in merito al sovrapprezzo

termico dell'energia elettrica, alla piuttosto nebulosa e frettolosa trattazione fatta al paragrafo 122 (pagina 85), che aiuti a capire il punto di vista del Ministero anche su questo problema e sulla eventuale evoluzione dell'attuale normativa, che potrebbe fornire un ulteriore strumento di incentivazione alla produzione di nuova energia pulita.

(4 - 01840)

D'AMELIO — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che lo stabilimento Ferrosud di Matera, del gruppo Finsider, registra una pesante crisi per mancanza di lavoro;

rilevato che ciò è in contrasto con le vigenti leggi che assegnano agli opifici operanti nel Mezzogiorno d'Italia una rilevante quota delle commesse;

considerato che è indispensabile che il piano integrativo dei trasporti preveda esplicitamente l'assegnazione di una consistente commessa di materiale rotabile allo stabilimento Ferrosud di Matera, al fine di assicurare sviluppo, evitando, conseguentemente, la prosecuzione della cassa integrazione per centinaia di operai oltre il periodo concordato con i sindacati dei lavoratori,

l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti iniziative si intendano adottare.

(4 - 01841)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3-00882, dei senatori Colombo Svevo e Romei Roberto, per un intervento teso ad evitare il licenziamento di 400 dipendenti della SAE di Lecco, sarà svolta presso la 10^a Commissione permanente (industria, commercio, turismo).

Ordine del giorno per le sedute di martedì 16 aprile 1985

PRESIDENTE. Ricordo che, su richiesta del Governo e con l'unanime parere dei Pre-

sidenti dei Gruppi parlamentari, la replica del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno è rinviata all'inizio della seduta pomeridiana di martedì 16 aprile.

Essendo quindi esauriti gli argomenti iscritti nel calendario dei lavori dell'Assemblea per la corrente settimana, la seduta pomeridiana non avrà più luogo.

Il Senato tornerà a riunirsi martedì 16 aprile in due sedute pubbliche, la prima alle ore 16,30 e la seconda alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 16,30

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno (969).

CHIAROMONTE ed altri. — Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno (626).

SCARDACCIONE ed altri. — Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale (758).

MITROTTI ed altri. — Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno (1058).

ALLE ORE 21

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, concernente disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (1283).

La seduta è tolta (ore 14).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari